

LXII^a TORNATA

MERCOLEDÌ 22 MARZO 1922

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedo	pag. 1765
Dichiarazioni del Governo (Discussione sulle)	
Oratori:	
ANILE, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	1778, 1783
BERTONE, <i>ministro delle finanze</i>	1771
DE VITO, <i>ministro della marina</i>	1768
FACTA, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	1785, 1793
FERRARIS CARLO, <i>presidente della Commissione di finanze</i>	1765
FERRARIS MAGGIORINO, <i>ministro delle terre liberate</i>	1783
FULCI, <i>ministro delle poste e dei telegrafi</i>	1792, 1794
GALLINI	1793
MELODIA	1794
MONTRESOR	1775, 1795
MORPURGO	1781, 1793
MORTARA	1791, 1794
VENZI	1793
VITELLI	1782
(Approvazione di ordini del giorno)	1794, 1795
Relazioni (Presentazione di)	1765, 1775, 1781
Ringraziamenti	1765

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e i ministri delle colonie, per la giustizia e per gli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'industria e commercio, delle poste e telegrafi, e per la ricostituzione delle terre liberate.

PELLERANO, *segretario*, legge il verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Paternò ha chiesto un congedo di tre giorni.

Non facendosi osservazioni, il congedo s'intende accordato.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura di una lettera pervenuta dalla famiglia del defunto senatore Bertarelli.

PELLERANO, *segretario*, legge:

« Roma, 17 marzo 1922.

« Eccellenza,

« Commossa per le nobili parole che Ella volle in Senato dedicare alla memoria del mio amato consorte, porgo a Lei e ai Senatori tutti le più vive e riconoscenti grazie.

« Nel vuoto immenso della mia vita resterà come un conforto il ricordo dei sereni giorni che mio marito visse al Senato, e il pensiero che la sua alta bontà non sarà del tutto dimenticata.

« Con grato animo,

« Nelly Bertarelli Galiani ».

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Di Robilant a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DI ROBILANT. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 26 aprile 1917, n. 746, concernente l'organico dei depositi cavalli-stalloni: sostituzione di un posto da direttore di seconda classe (maggiore) ed uno da direttore di terza classe (capitano).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Di Robilant della presentazione di questa relazione, la quale sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Carlo Ferraris.

FERRARIS CARLO. Onorevoli colleghi. Concedetemi pochi istanti di benevola attenzione, perchè io non parlo a nome mio, ma a nome della Commissione di finanze, di cui ho l'onore di essere presidente.

La Commissione di finanze, nelle sue ormai numerose relazioni sopra gli esercizi provvisori, ha sempre insistito su questo punto: cioè che non solo si riprendesse la discussione dei bilanci, ma si cercasse di eliminare o almeno di ridurre la discussione sui bilanci dell'esercizio in corso, già in gran parte esauriti, per concentrare la discussione sopra i bilanci dell'esercizio prossimo venturo che sono quelli che importa sistemare, e la cui approvazione fa evitare l'esercizio provvisorio. Ed in questo senso, sempre a nome della Commissione di finanze, io ho parlato anche nella seduta del 29 dicembre ultimo, domandando formale impegno da parte del ministro del tesoro del tempo per i bilanci degli esercizi 1921-22 e 1922-23, ed alle mie parole fece eco autorevolmente l'onorevole nostro Presidente nel discorso del 30 dicembre, con cui si chiusero i nostri lavori.

Io quindi attendevo con vivo desiderio le deliberazioni in proposito dell'altro ramo del Parlamento: e mi fu di compiacimento il leggere nel resoconto della seduta del 18 marzo, cioè di sabato scorso, che il Presidente della Camera avvertì come, potendo la Camera dal mese di marzo procedere nella discussione dei

bilanci anche se non siano state presentate le relazioni, avrebbe posto all'ordine del giorno la discussione dei bilanci, dando la precedenza a quelli sui quali era stata presentata la relazione, e che la discussione dei bilanci avrebbe avuta la preferenza su tutte le altre discussioni. Ricordando che la Camera aveva deliberato prima delle vacanze natalizie di discutere come primo argomento alla ripresa dei suoi lavori il disegno di legge sul latifondo, il Presidente proponeva che questo disegno di legge fosse bensì discusso, ma dopo il bilancio dell'Interno, e che questo bilancio fosse iscritto all'ordine del giorno di martedì, e ciò per dare al Paese la sensazione che, dopo otto anni, la Camera riprendeva finalmente la sua normale funzione. E l'onorevole Presidente del Consiglio ringraziò vivamente l'onorevole Presidente della Camera della sua proposta di cominciare martedì la discussione dei bilanci, rispondendo così ad un vivo desiderio della Camera e del Paese. E così rimase stabilito.

Io mi affrettai allora a convocare la Commissione di finanze per comunicarle la buona notizia. Senonchè nella seduta di questa avemmo un momento di apprensione perchè nell'ordine del giorno della Camera dei deputati di lunedì, 20 corrente, erano bensì iscritti il bilancio 1921-22 e il bilancio 1922-23 del Ministero dell'interno, ma dopo per tutti gli altri Ministeri erano iscritti soltanto i bilanci 1921-22. Quindi si temette che la discussione dovesse limitarsi ai bilanci dell'Interno. Fortunatamente l'ordine del giorno della Camera di ieri, 21 corrente, ha corretto l'errore o l'omissione, perchè in esso, dopo i bilanci del Ministero dell'interno e il disegno di legge sul latifondo, sono comparsi tutti i bilanci, sia quelli per l'esercizio 1921-22, oggi in corso, sia quelli per l'esercizio 1922-23, opportunamente abbinati per ogni singolo Ministero: così per ciascun Ministero si farà una discussione sola pei due bilanci, di carattere accessorio per quello dell'esercizio in corso e di carattere principale per quello dell'esercizio prossimo futuro.

Io mi permetto di mandare a nome della Commissione di finanze del Senato un vivo plauso all'energia del Presidente della Camera, il quale ha fatto mettere all'ordine del giorno tutti quei bilanci, anche quelli pei quali manca ancora la relazione e che sono ben 27 sopra 32.

E ora confido in un altro simile atto di energia da parte dell'onorevole Presidente del Consiglio. L'influenza del Governo è decisiva sul corso dei lavori parlamentari. Un esertissimo parlamentare, l'onorevole Giolitti, quand'era Presidente del Consiglio, spesse volte non assisteva all'intera seduta della Camera, ma compariva costantemente nel momento in cui si doveva compilare l'ordine del giorno della seduta successiva e così regolava lo svolgimento dei lavori legislativi. Io mi auguro che l'onorevole Presidente del Consiglio, così devoto amico dell'onorevole Giolitti, ne imiti l'esempio e faccia il possibile perchè la discussione non venga intralciata da nessun altro provvedimento; si tratta di ben 32 bilanci che debbono essere discussi e venire poi avanti al Senato, (poichè anche noi vogliamo compiere il nostro dovere legislativo su questo argomento) prima che incominci l'esercizio 1922-23, evitando in tal guisa la necessità di un altro esercizio provvisorio. Confido, e con me confida la Commissione di finanze, che l'onorevole Presidente del Consiglio saprà ottenere tempestivamente questa completa discussione da parte della Camera dei deputati.

E vengo ad un secondo punto che si connette anche alla materia dei bilanci e pur troppo anche alla dolorosa istoria dei decreti legge.

Lunedì scorso si verificò qui in Senato un fatto che passò inosservato, perchè si svolse tra il banco dei ministri e quello della Presidenza. Il Governo presentò un decreto Reale che lo autorizzava a ritirare un disegno di legge che si trovava dinnanzi al Senato. Permettetemi di narrarvi la preistoria di questo fatto, perchè è assai istruttiva e può giovare sia per il passato che per l'avvenire.

Il 24 dicembre ultimo il ministro delle poste e dei telegrafi presentò al Senato un disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati. Questo disegno di legge era intitolato: «Autorizzazione di spesa straordinaria per lo spostamento delle linee telegrafiche e telefoniche in dipendenza della elettrificazione di linee ferroviarie». E la spesa straordinaria da autorizzarsi era nientemeno che di 150 milioni, da distribuirsi in quattro esercizi: 40 milioni nell'esercizio finanziario 1921-22, 30 milioni

nell'esercizio finanziario 1922-23, 40 milioni nell'esercizio finanziario 1923-24 e 40 milioni nell'esercizio finanziario 1924-25.

L'Ufficio centrale del Senato, a cui fu deferito l'esame di questo disegno di legge, seppe (perchè io l'avevo detto ripetutamente e in relazioni scritte e in discorsi fatti qui in Senato) che la Commissione di finanze si proponeva di promuovere una larga discussione sopra l'elettrificazione delle ferrovie in occasione della discussione del disegno di legge relativo alla spesa di 160 milioni per locomotori elettrici e che aspettava per promuovere questa discussione l'apposita relazione chiesta al ministro dei lavori pubblici, il quale l'aveva promessa. E dirò subito che il passato ministro ha mantenuta la sua promessa, poichè ha presentato quella relazione al Senato, relazione che è in corso avanzato di stampa e che tra pochi giorni sarà distribuita a tutti i senatori. Quell'Ufficio centrale, avendo visto che si trattava di spostamento di linee telegrafiche e telefoniche in dipendenza dell'elettrificazione di linee ferroviarie, aveva pensato che era meglio discutere tale disegno di legge quando si avessero le deliberazioni relative al problema generale della elettrificazione delle ferrovie, perchè una cosa è conseguenza dell'altra ed anche perchè la spesa presunta per quello spostamento delle linee telegrafiche e telefoniche era uno degli elementi da tenersi in conto per giudicare della convenienza dell'elettrificazione di date linee.

Ma questo sistema non piacque al precedente Ministero, il quale sembra fosse stato invaso da una specie di furia di far decreti legge in materia finanziaria, tanto che nel solo giorno 22 gennaio ultimo scorso sottopose alla firma di S. M. il Re più di otto decreti di maggiori assegnazioni sui vari bilanci, non solo per decine, ma per centinaia di milioni. Che cosa fece dunque il precedente Ministero? Convertì nel 1° febbraio passato il disegno di legge, che era davanti al Senato, in un decreto-legge e così con decreto-legge si autorizzò una spesa di 150 milioni. Trattandosi di spesa, lo si presentò per la conversione in legge all'altro ramo del Parlamento, e quindi ora il Governo è stato costretto a ritirare col decreto Reale da me preaccennato il disegno di legge che si trovava davanti al Senato.

A nome della Commissione di finanze, richiamo sopra quel decreto-legge l'attenzione speciale del nuovo Ministero, perchè gravissimo nel contenuto ed emanato senza riguardo alle prerogative dei corpi legislativi dal momento che il Senato era già stato investito del giudizio sopra le sue disposizioni. Se vi saranno spese urgenti per questo spostamento di linee telegrafiche e telefoniche, si facciano pure, ma nella misura strettamente necessaria per evitare inconvenienti che si verifichino sulle linee ferroviarie già elettrificate: ma per il resto non deve il Governo prendere impegni prima che sia venuto il voto dei corpi legislativi sopra il problema dell'elettrificazione delle ferrovie (*benissimo*) che è il problema fondamentale da cui deve dipendere la soluzione dell'altro problema: anzi, ripeto, la prevedibile spesa per lo spostamento delle linee telegrafiche e telefoniche sarà uno dei criteri per giudicare della convenienza o meno della elettrificazione di determinate linee ferroviarie e così la discussione su questo secondo argomento deve avere la precedenza.

Concludo. Ieri avendo io parlato al nostro egregio Presidente del decreto-legge, del quale ho testè intrattenuto il Senato, egli, che è studiosissimo delle istituzioni anche straniere, mi comunicò che la Camera e il Senato francesi hanno introdotto nella *Loi de Finance* un articolo che dichiara reato giudicabile dall'Alta Corte di giustizia l'erogazione di fondi fatta da un ministro fuori del bilancio, e ha stabilita la personale responsabilità del ministro stesso a rifondere l'erario del danno subito. Egli diceva che non avrebbe creduto inopportuno un simile provvedimento legislativo presso di noi, nel che io consento pienamente.

Ad ogni modo io confido che l'attuale Ministero, discostandosi dal non buono indirizzo su cui si era messo il Ministero precedente in materia di decreti-legge di ordine finanziario, farà sì che di un simile provvedimento di legge non si senta il bisogno presso di noi. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina.

DE VITO, *ministro della marina*. Mi sia permesso di ringraziare anzitutto gli onorevoli senatori Presbitero e Amero D'Aste per le parole cortesi che hanno avuto a mio riguardo.

L'amore per il mare è in essi agguagliato dall'alta competenza e dalla benemerita più alta ancora che seppero acquistarsi sul mare. Ed è stata per me gran ventura di poter trarre dall'esperienza e scienza loro insegnamento e guida, partecipando ai lavori della Lega navale e della Commissione parlamentare per la difesa della nostra marina, di cui essi hanno dato e danno opera tanto attiva e feconda.

E non occorre ricordare ch'io divido pienamente il concetto della necessità d'una marina adeguata alle nostre esigenze.

La guerra sconvolse la nostra flotta già così modesta ed il 60 per cento di essa e coi migliori nostri piroscafi andò perduta. Ma demmo opera per la sua ricostituzione, e primo cominciò l'onorevole Arlotta che ebbe la visione chiara del problema quando ancora non imperversava in tutta la sua crudeltà la furia dei sottomarini. E per me è oggetto di soddisfazione ricordare che il periodo di attività necessaria ai ricuperi, agli acquisti ed alle costruzioni si svolse durante gli otto mesi dell'agitata mia vita ministeriale. Le perdite subite abbiamo riparate ed oggi col naviglio ex austro-ungarico e con le navi in costruzione arriviamo a circa 2,370,000 tonnellate. Però dovendo tener conto dell'aumentato territorio, non possiamo affermare di avere una flotta maggiore dell'anteguerra, nè adeguata alle nostre esigenze normali e nemmeno a quelle del traffico attuale, ridotto pur troppo a meno di 20 milioni di tonnellate. Quindi è in noi maggiore il rammarico di vedere tante navi inoperose nella tristezza del disarmo, mentre dilaga in modo impressionante la disoccupazione della gente di mare.

Il fenomeno doloroso non è comune a noi soli.

Mentre la flotta mondiale è aumentata del 30 per cento, il traffico è ridotto al 50 per cento di quello prebellico; i noli che nel 1918 erano 25 volte quelle del 1913, ora sono una volta e mezzo: il costo delle navi nel 1914 era a meno di cinque sterline alla tonnellata, salì a 30 sterline nel 1920 ed ora precipita a meno di otto: di qui la disoccupazione e il disarmo.

In tali condizioni di cose la sola Gran Bretagna, cui l'America ha cercato indarno di togliere l'antica supremazia, rimane la regina dei mari, riuscendo ad assorbire coi suoi noli

più bassi lo scarso traffico esistente. Ma noi che più duramente risentiamo della instabilità delle condizioni politiche di molte parti del Levante, dell'anormale situazione dalla Russia, delle eccezionali restrizioni dell'immigrazioni negli Stati Uniti, come possiamo reggere alla concorrenza che a noi muovono le navi inglesi e tedesche e le americane?

E come possiamo reggere, quando dobbiamo pagare la nave almeno il 25 per cento di più, il carbone almeno sette volte quello inglese e riescono pari se non superiori le altre spese d'esercizio?

A questo si aggiungano le cause perturbatrici d'agitazioni, di fermi, di scioperi, di cui hanno parlato diffusamente gli onorevoli senatori Presbitero ed Amero D'Aste.

Nell'altro ramo del Parlamento da opposte parti, rappresentanti il lavoro e le industrie, è sorta spontanea un'invocazione alla concordia ed alla pace.

Quella invocazione il Governo ha raccolta col desiderio di vedere finalmente ristabilito l'equilibrio tra le forze vive cui sono affidate le sorti della nostra economia che in questa dolente ora di crisi richiede ordine, disciplina e sacrificio.

Nessuna parola da parte del Governo che possa turbare l'attesa, ma nessuna parola nemmeno di debolezza e di acquiescenza alle violenze, mentre al di sopra di tutto e di tutti deve avere impero e rispetto la legge. (*Commenti*).

L'onorevole Amero d'Aste ha accennato anche alle linee sovvenzionate. Da mia parte condivido pienamente il suo pensiero.

La guerra è cessata da tempo e dobbiamo ormai tornare alla libertà ed al normale assetto dell'anteguerra, rinnovando la legislazione marittima, e facendo cessare ogni forma di statizzazione diretta o indiretta. E convengo che debbano essere ridotte al minimo le linee da sovvenzionare, accordando i necessari concorsi finanziari in forme tali da non togliere l'incentivo all'aumento del traffico, mentre particolari aiuti debbono essere dati alle iniziative che ne siano meritevoli e possono concorrere effettivamente al progresso nostro economico.

Col problema delle sovvenzioni è unito, per quanto indirettamente, quello dei cantieri.

Durante la guerra occorre costruire navi a qualunque costo, di qualunque tipo, nel minimo tempo possibile.

Da qui le costruzioni in serie, i piroscafi in legno, le maestranze accresciute e improvvisate, l'impianto di nuovi cantieri senza alcuna visione e preoccupazione del domani.

Ciò è avvenuto anche in Italia. Cantieri antichi ampliati, nuovi sorti con una spesa di circa 200 milioni. E mentre nel 1913 s'avevano 10 solo grandi cantieri con 39 scali, 10.000 operai, si hanno oggi 27 grandi cantieri compresi quelli della Venezia Giulia, con 104 scali e 30.000 operai.

La posizione è resa più grave dal precipitare dei prezzi di vendita, onde la costruzione nei nostri cantieri rappresenta una perdita superiore al 50 per cento in confronto a possibili acquisti all'estero.

Con 104 scali si possono varare almeno 70 piroscafi all'anno con un tonnellaggio medio complessivo di oltre mezzo milione, cifra questa superiore evidentemente al solito fabbisogno normale annuo ed alla possibilità di esportazione di merci.

Evidentemente non è possibile mantenere in vita industrie artificiose. E per quanto possa dolere è necessario che una parte dei cantieri rivolga altrove la propria attività, specializzandosi in quelle costruzioni in cui il buon gusto artistico e la finezza del lavoro sono coefficienti essenziali di prezzo, e si trasformino, o comunque cessino di gravare sulle costruzioni navali italiane.

Riorganizzato il credito navale, e proposte in tale senso ho già in studio avanzato, ravvivate le industrie, sarà ancora possibile ai cantieri un utile e rigoglioso lavoro per sostituire le vecchie carcasse. Queste rappresentano un sesto della nostra flotta per circa 400.000 tonnellate, e vanno traballando per i mari, consumando carbone con scarso rendimento e minore sicurezza degli equipaggi, dei passeggeri e del traffico. E sarà necessario provvedere ad ulteriori aumenti in relazione all'incremento del traffico, cui dovranno tendere un'oculata politica ed intese migliori fra capitale e lavoro.

Ma come intanto fronteggiare l'attuale crisi?

Per impedire la chiusura improvvisa dei cantieri e la disoccupazione di migliaia di lavoratori addetti anche alle industrie affini, mec-

caniche e siderurgiche, intervenne il 1^o decreto Belotti. Con tale decreto si è provveduto per 45 piroscafi, di 198.000 tonnellate complessive, distribuiti quasi esclusivamente fra i cantieri liguri (n. 22) e quelli della Venezia Giulia (n. 13).

Ma fra pochissimi mesi, e per taluni fra pochi giorni e per tutti entro l'anno, la costruzione sarà ultimata, nonostante che in ciascun cantiere le maestranze siano ridotte ed a turno. Per l'innanzi ogni varo segnava una festa del lavoro: oggi pur troppo segna un lutto per le maestranze che restano incerte del domani.

Il provvedimento, per quanto utile, non risolve la questione della disoccupazione, non offre via d'uscita alla situazione gravissima creata ai cantieri che hanno apparati motori costruiti e materiale da scafo approvvigionato (e ve ne sono per 50.000 tonnellate almeno), e lascia insoluto il problema non meno grave della ricostituzione del naviglio misto e da passeggeri gravemente falcidiato durante la guerra.

Vi è ora il progetto di legge Belotti che con una spesa di 200 milioni dovrebbe provvedere alla costruzione di 25 piccoli piroscafi misti, da 500 tonnellate ed oltre, utilizzando i materiali già approvvigionati per la costruzione di piroscafi da carico da 8000 a 10.000 tonnellate di portata.

In ordine a tale progetto, i costruttori navali si sono divisi in due opposti gruppi.

Alcuni sono favorevoli ad esso, altri chiedono che la somma di 200 milioni sia investita in premi di costruzione di piroscafi misti privati e di grande tonnellaggio, conseguendo così un maggiore aumento di flotta ed una migliore e più razionale utilizzazione del materiale approvvigionato.

Senza entrare per ora nel merito, è evidente che le proposte contenute nel disegno di legge dell'on. Belotti riescono insufficienti a fronteggiare la disoccupazione, a corrispondere alle esigenze assai maggiori delle linee sovvenzionate, ad assicurare, in un assetto meno instabile e precario la vita dei cantieri.

Se avessero attuazione i propositi manifestati di assegnare le ordinazioni nuove di preferenza ai cantieri che non hanno beneficiato dalle precedenti disposizioni di favore, fra pochi mesi e per taluni fra pochi giorni la crisi si aggraverebbe nei nostri cantieri maggiori e nuove

schiere andrebbero ad ingrossare le già estesa falange di disoccupati.

A me sembra che occorran due ordini di provvedimenti, l'uno eccezionale e l'altro normale.

Col primo si dovrebbe: a) chiudere definitivamente il periodo bellico e, mi sia permessa la frase, pulire i cantieri dai residui di guerra facendo completare i piroscafi in corso di costruzione ed utilizzando i materiali approvvigionati; b) riordinare i cantieri stessi, commisurandone il numero e la potenzialità alla esigenza effettiva della nazione, e sviluppare la costruzione dei piroscafi misti, assicurando anzitutto il funzionamento delle linee sovvenzionate.

Il secondo ordine di provvedimenti, che io chiamerei normale, dovrebbe consistere nell'assetto definitivo della marina mercantile sia nei riguardi delle costruzioni, sia nei riguardi dell'esercizio. E ciò si dovrebbe fare con provvedimenti semplici, chiari e soprattutto stabili, per evitare quei continui mutamenti che fanno sviare l'industria e fanno perdere ogni fede nell'azione dello Stato (*Benissimo*). Del primo ordine di provvedimenti mi sto già occupando, e sto attendendo alla formazione di un piano organico di lavori sia per la marina mercantile e sia per quella militare, da assegnare ai vari cantieri con equo criterio allo scopo di poter superare questo periodo di stasi dolorosa senza creare nuovi danni e nuove delusioni. In tali sensi confido di poter presentare urgenti proposte a modifica e complemento del disegno di legge Belotti.

E poichè ho accennato alla marina militare, dirò anzitutto che per quanto concerne la *Leonardo da Vinci* mi riservo di dare risposta nella discussione dell'interpellanza che è già all'ordine del giorno; e mi auguro che la mia risposta possa soddisfare le giuste aspettative del Senato.

Nei riguardi della marina militare, sarebbe una vana iattanza la mia se pochi giorni soltanto dall'inizio della mia vita ministeriale, e trattandosi di materie delle quali non mi sono mai occupato in passato, venissi qui a parlarvi di riforme, mentre è mio proposito di seguire le tracce luminose che in tale materia hanno lasciato i miei illustri predecessori.

Soltanto permettetemi, onorevoli Senatori, che possa fare una constatazione di fatto, la quale non richiede alcuna particolare competenza.

La constatazione è in ciò, in una sproporzione che avverto nel bilancio per le varie parti della marina militare.

Nell'*ante bellum* avevamo un bilancio di 200 milioni di spese: tenendo conto anche della svalutazione attuale della moneta, noi avremmo bisogno per lo meno di 800 milioni, invece il nostro bilancio arriva appena a 600 milioni. E di questi 600 milioni due terzi circa, e precisamente 388 milioni, riguardano le spese del personale, l'altro terzo è assorbito per 94 milioni da combustibili e materie di consumo, per 14 milioni da opere terrestri, per 70 milioni dalla riproduzione e manutenzione del naviglio, il resto per opere varie minori.

Aggiungendo anche una aliquota di personale lavorante e dirigente a questi 70 milioni, noi possiamo arrivare al massimo a 200 milioni da destinarsi esclusivamente alla manutenzione del naviglio e alla sua ricostituzione. Ora, ai corsi attuali, la nostra flotta viene valutata a circa tre miliardi; assegnando una percentuale globale anche soltanto del 10 per cento per la manutenzione e riproduzione, occorrerebbe un'annua assegnazione di almeno 300 milioni, ed invece ne abbiamo appena 200.

In queste condizioni lo squilibrio è evidente e questo squilibrio va ancora leggermente aumentato in quest'ora per la necessità assoluta di provvedere ad un qualche miglioramento del personale degli ufficiali e dei sottufficiali, i quali sostengono con grande dignità tutti i sacrifici del continuo rincaro della vita.

A questa parte ho già provveduto presentando alla Camera un disegno di legge contemporaneamente a quello del collega della guerra, per accordare una indennità fissa mensile nei vari gradi.

Tolto questo squilibrio e questo piccolo aumento di spesa, convengo pienamente con l'onorevole Amero d'Aste sulla necessità assoluta di dedicare alla flotta tutta la parte che possa rendersi disponibile sul nostro bilancio. E quindi mantengo l'impegno assunto dal mio predecessore, onorevole Bergamasco, per quanto concerne la riduzione degli arsenali e procederò

anche alle dolorose limitazioni che ne sono conseguenza.

Per il programma navale, io non ho competenza a decidere sui tipi che debbono essere preferiti e che debbono costruirsi con le risorse del bilancio. Per tale parte mi rimetterò al Capo dello stato maggiore e alle deliberazioni del Comitato degli ammiragli, in cui risiedono i duci della nostra vittoria.

Nulla posso dire se siano preferibili le navi grandi, le navi medie o le piccole, ma qualunque sia l'opinione a tale riguardo, non posso consentire nell'affermazione che le navi grandi sieno annidate nei porti e in tempo di pace e in tempo di guerra.

Non dobbiamo noi disconoscere quale largo contributo le grandi navi possenti abbiano dato alla nostra guerra, e duole che dobbiamo ricorrere proprio ai critici militari stranieri per apprendere quale sia stata l'azione della nostra flotta e delle flotte delle altre potenze in quella pressione che esse hanno esercitato. Mentre gli Imperi centrali ammassavano giganteschi eserciti per il dominio di terra, l'Intesa univa le flotte per il trionfo sulle vie del mare.

Non ricordiamo noi forse le perdite dolorose, le quali ci dimostrano che le navi nostre non erano pavide allorchè muovevano alla ricerca, quasi sempre riuscita vana, delle flotte nemiche?

E ricordiamo ancora che noi dobbiamo all'ardimento dell'ammiraglio Thaon di Revel se le maggiori nostre navi dinnanzi a Durazzo aggiungevano nuove glorie alle glorie della marina italiana (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Nè meno attiva opera le nostre grandi navi danno durante la pace, e io sono lieto oggi dinnanzi al valoroso comandante della squadra del Mediterraneo, di poter affermare che le grandi navi costituiscono una flotta ben organizzata, una flotta che è sempre pronta a muovere là dove chiama il destino d'Italia. La nostra flotta, costituita da tutte le sue unità e grandi e piccole, è sempre pronta ad adempiere al suo dovere per la grandezza dell'Italia nostra. (*Applausi vivissimi*).

BERTONE, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE, *ministro delle finanze*. Non molte osservazioni vennero fatte alla parte delle co-

municazioni del presidente del Consiglio che riguarda la finanza e l'economia, ma, esse sono tali nella loro austera sobrietà che involgono tutti i problemi fondamentali, e della finanza e della economia, onde io mi studierò di esporre alcune considerazioni le quali ho fiducia valgano a chiamare il consenso e l'approvazione vostra sugli intendimenti e sui propositi che il Governo manifesta.

L'onorevole senatore Pellerano mi ha interrogato preliminarmente su un punto sul quale mi tocca dare immediatamente le opportune spiegazioni, e cioè sulla parte che riflette i consumi, i quali si trovano incidentalmente connessi col Ministero delle finanze. Mi fu domandato quanta quantità di grano possiede ancora attualmente lo Stato; mi fu chiesto se è vero che una parte notevole di questo grano sia andata in deperimento; mi fu domandato quali siano gli intendimenti del Governo in proposito: rispondo schiettamente e con semplicità di parola. Attualmente nei magazzini dello Stato giacciono ancora circa 9 milioni di quintali di grano (*impressione*); è perfettamente vero che vi sono delle partite soggette ad avaria più o meno avanzata (*commenti*), in diversi magazzini, per cause che qui sarebbe lungo ricordare. Le avarie però non hanno assolutamente la gravità che attraverso alle cronache apparse su qualche giornale potrebbe sembrare. Non si tratta di grano perduto, sebbene di partite che a seconda dell'avaria daranno minor resa della normale. L'avaria così considerata può valutarsi in cifra non superiore al 4 o al 5 per cento secondo le risultanze dei libri e dei documenti che ho avuto cura di fare esaminare e che onestamente espongo.

Mi fu chiesto quali siano gli intendimenti del Governo: il Governo ha intendimenti chiari e precisi; vendere quanto più rapidamente sia possibile il grano che ancora giace nei magazzini statali, avendo però di mira di tenere il quantitativo che deve assicurare la saldatura dell'un raccolto con l'altro, in modo che la popolazione non abbia a soffrire per la deficienza di grano (*bene*), e a questo proposito il Consiglio dei ministri, come il Senato conosce, ha approvato un decreto che già venne sottoposto alla firma di Sua Maestà, col quale viene nominato, per rendere più agevole e rapida questa smobilitazione degli uffici e delle merci

facenti capo al Commissariato di consumo, un Commissario liquidatore che sotto l'alta vigilanza del Ministero delle finanze... (*commenti*) agevoli e faciliti (*interruzione del senatore Mosca*) questa smobilitazione. Il Governo ritiene che con queste misure si addiverrà nel miglior modo e il più rapidamente possibile a quella che deve essere la vera smobilitazione degli uffici e delle merci che ancora fanno capo al Commissariato dei consumi.

Passando ad altro argomento, l'onorevole senatore Pellerano e l'onorevole senatore Rava hanno manifestato le loro giuste preoccupazioni sulla congerie e sulla confusione dei tributi che gravano attualmente sul cittadino italiano; ed hanno chiesto se sia intendimento del Governo di addivenire ad una revisione e ad una semplificazione. Anche qui do risposta immediata e sicura: è preciso proposito del Governo, già dichiarato all'altro ramo del Parlamento, di addivenire ad una revisione e ad una semplificazione. Dissi anche in aggiunta alle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio, che il Governo intende non compiere opere nuove né audacie innovatrici, ma dedicarsi ad opere di semplice raccoglimento, per cui poco a poco la nostra legislazione finanziaria rientri nel suo alveo normale, ed i cittadini abbiano la sensazione che il loro sforzo per rientrare nella normalità è accompagnato con piena fiducia e con amore dal Governo. Per questo il Governo esprime il vivo desiderio che i progetti già presentati dal Gabinetto precedente riflettenti la riforma principale dei tributi dello Stato e la riforma dei tributi locali possano venire in discussione rapidamente ed ampiamente presso i due rami del Parlamento, in modo che abbiano a diventare leggi dello Stato e sovrapporsi con la loro solennità, a tutti quei piccoli provvedimenti eccezionali di guerra che in questi anni si sono venuti accumulando l'uno sull'altro. Specialmente, noi attendiamo con viva fiducia la discussione sulla riforma dei tributi locali, perchè se vi è una censura che più giustamente colpisca l'attuale sistema tributario, è quella precisamente che riguarda i rapporti che ormai più non intercedono fra finanza statale e finanza comunale. Hanno ragione i cittadini di lamentarsi che comuni e provincie non hanno potuto procedere, non sempre per colpa loro... (*commenti*) che in un disordine cao-

tico, per necessità di cose, dipendente dalla stessa natura e dalla congerie varia delle disposizioni. Questo stato di cose fa sì che più non vi può essere coordinamento fra finanza dello Stato e quella degli enti locali, ed ogni cittadino soffre dell'oppressione della prima e della seconda. Cercare di riordinare questi tributi e dare ad essi il carattere proprio di ciascuno e semplificarli, è fare l'interesse dello Stato, degli enti locali e soprattutto dei contribuenti. (*Vive approvazioni*).

L'onorevole senatore Rava ha ancora accennato con discrezione - ed io gliene do pubblico ringraziamento - alla questione della nomina-tività dei titoli. Dico « con discrezione » perchè il disegno di legge che fu presentato all'altro ramo del Parlamento e di cui venne chiesta la discussione di urgenza, darà luogo ad ampio dibattito in cui tutte le opinioni potranno essere manifestate. L'onorevole Rava ha espresso il desiderio, giustamente da tutti condiviso, che il Governo si preoccupi che il giorno in cui questo disegno di legge andrà in attuazione, come confidiamo, possa essere eseguito con la massima celerità e semplicità, in modo da dare il maggior rendimento finanziario, ed il minor disturbo, le minori vessazioni al cittadino. Questo desiderio posso assicurare che il Governo non solo raccoglie, ma di esso si è già preoccupato, e farà sì che le norme le quali verranno dettate in esecuzione della legge, rispondano a tale intento.

Gli onorevoli senatori Santucci e Conti hanno allargato i termini del dibattito finanziario ed economico; e su questo punto io debbo una parola più ampia e dettagliata. Negare la penosa crisi e la penosa depressione finanziaria ed economica nel tempo stesso, sarebbe stolto. Ciascuno di noi assiste con pena allo svolgersi di questo fenomeno di cui non afferriamo il giorno nel quale è cominciato e non possiamo prevedere quando realmente potrà aver termine. Ancora i senatori Santucci e Conti hanno rilevato giustamente la parte ponderosa che, al contributo che ogni classe di cittadini deve dare di sacrificio per il benessere dello Stato, hanno dato la classe commerciale e quella industriale. In seguito alla legge sugli extra profitti, le classi commerciale e industriale vennero chiamate a sopportare l'onere maggiore della ricostituzione finanziaria dello Stato. A

tutt'oggi sono iscritti nei ruoli degli extra profitti sei miliardi e 400 milioni, dei quali vennero pagati, cinque miliardi e 600 milioni; resta ancora da iscrivere o accertare su per giù un paio di miliardi, sui quali però certamente il Governo e lo Stato non possono fare quell'affidamento di sicura rapida e tranquilla riscossione come avvenne in passato.

Quali sono le cause di questa depressione economica e finanziaria? Non si può e non si deve negare che pressione fiscale in determinati momenti, ma piuttosto verso determinati individui e determinate società, può avere rappresentato l'elemento perturbatore della loro solidità, quale essa fosse; ma le cause, consentiranno gli onorevoli Senatori Santucci, e Conti, di questa depressione economica e finanziaria sono assai più vaste che non sia la pressione fiscale. Sono cause d'ordine internazionale piuttosto che italiano. Anche in altri paesi, dove pure si è dichiarato che la pressione fiscale è assai minore che non da noi (cito la Francia, cito l'Inghilterra) vi furono perturbamenti economici finanziari e bancari non dissimili da quelli nostri, nè meno gravi. Quindi le cause di questa crisi vanno ricercate piuttosto in una condizione generale, che travalica i confini di ciascun stato, ed alla quale noi dobbiamo guardare fermamente e serenamente, per non giudicare con occhio unilaterale la soluzione di un fenomeno che attende di essere studiato e risolto.

Specialmente nel campo degli extraprofitti (perchè questo è il campo dove più specialmente si è fermato il pensiero degli onorevoli Santucci e Conti) io non posso non affermare con sicura coscienza, che il governo ha seguito con penosa attenzione la crisi che involgeva tutta l'economia italiana e che non ha mancato a tempo opportuno, di adattare l'interpretazione e l'applicazione della legge alle conseguenze della crisi stessa.

Quando fu pubblicato il regolamento sugli extraprofitti 27 marzo 1921 al quale diede gran parte il ministro d'allora delle finanze ed attuale presidente del Consiglio, furono diramate a tutti gli uffici esecutivi istruzioni che ognuno può conoscere e le quali sono una prova della larga libertà di interpretazione e di applicazione che agli uffici esecutivi era stata lasciata. Noi non possiamo disconoscere che per il fatto

stesso che la legge è soggetta ad una interpretazione, essa possa essere interpretata in un modo più largo o in un modo più fiscale, a seconda dei diversi uffici che ne curano l'esecuzione. Ma non perciò nessuno penserà che il governo possa vincolare, col suo intervento l'opera agli uffici esecutivi, i quali secondo una tradizione ed una legislazione finanziaria non mai interrotta e sempre rispettata, debbono avere una libertà d'atteggiamento, di interpretazione e di esecuzione la quale soltanto in quanto esiste, si concilia colle direttive generali che spettano al potere centrale. Il giorno in cui il potere centrale si sovrapponesse agli uffici esecutivi nell'applicazione della legge noi avremmo distrutto dalle fondamenta l'edificio finanziario che è stato creato, dai nostri più grandi uomini politici e che ha dato sempre buona prova.

Quando dopo questo regolamento, apparve che la crisi economica lungi dallo scemare, s'acuiava, il ministro del tempo, onorevole Facta, intervenne, concedendo, pochi giorni prima di lasciare il dicastero delle finanze, quella ratizzazione quinquennale dalla quale non si può negare che largo giovamento trassero le classi industriale e commerciale. Ma poichè la crisi continuava, il mio predecessore onorevole Soleri, dopo avere udito una commissione di competenti, emanava le note istruzioni 5 agosto 1921, le quali (notate, onorevoli senatori) non solamente hanno accolto la quasi assoluta totalità dei desideri espressi dalla commissione parlamentare, composta di tre deputati e di tre senatori, ma in alcune parti, hanno superato questi medesimi desideri e hanno concesso più di quanto in quel tempo la commissione non avesse creduto di poter proporre. Ora il governo non ha nessuna ragione di abbandonare questa strada di conciliazione di temperanza, di serenità la quale tiene, per una parte, conto delle esigenze assolute dell'economia del Paese; e dall'altra anche delle esigenze inderogabili del bilancio, il quale è ancora lungi dall'aver raggiunto il pareggio e la stabilità, e che richiede dal governo le più sollecite cure, così come il Governo non nega le più sollecite cure ai bisogni in cui il Paese si possa trovare. Questo l'intendimento generale, a grandi linee, del Governo.

Per quanto riguarda l'atteggiamento che esso deve tenere verso i contribuenti, e spe-

cialmente verso quelle classi di contribuenti le quali hanno sopportata nobilmente un così grande onere e si apprestano ancora a pagare quello che rimane perchè il debito loro verso lo Stato sia estinto, certo il Governo asseconderà con grande cura e con tutta la serenità lo sforzo dell'economia del Paese per uscire da questa stasi penosa nella quale si trova, sforzo che dev'essere bensì assecondato, ma ad una condizione, e cioè che il Governo non s'ingerisca soverchiamente in ciò che non è di sua spettanza (*bene*). Io crederei che l'atteggiamento del Governo possa così riassumersi: non intralciare le libere iniziative (*bene*), non invadere il campo altrui e nello stesso tempo assecondare tutte le buone ed oneste iniziative che cerchino, col dare incremento alle industrie ed al commercio, in qualsiasi forma, di giovare allo Stato, perchè giovando a se stessi essi giovano evidentemente alla finanza dello Stato che soltanto dal campo economico trae le proprie risorse (*benissimo*).

Questi sono gli intendimenti che il Governo ha manifestato all'altro ramo del Parlamento, questi gli intendimenti che il Governo conferma dinanzi a voi, onorevoli senatori. E d'altra parte il Governo confida che la grande massa dei cittadini e i contribuenti di ogni classe ricordino anche che i bisogni e le strettezze in cui si dibatte la finanza dello Stato costituiscono un pondo e un dovere inderogabile non meno che quello della pubblica economia. Onde se per una parte il Governo guarderà con occhio paterno ai bisogni della economia nazionale, noi chiediamo d'altra parte che tutti i cittadini guardino allo Stato con occhio di figli disposti a sopportare gli ulteriori sacrifici che fossero necessari.

Voci: Minori spese!

BERTONE, *ministro delle finanze*. Io non ho voluto invadere il campo altrui e l'ho premesso fino dalle mie prime parole, essendomi voluto limitare a ciò che specialmente riguarda la materia e i problemi che a me sono sottoposti; ma quando s'invoca economia di spese, è una voce che non può non trovare il consenso e l'accoglimento unanime di tutti coloro che siano buoni cittadini, coprano essi o non coprano cariche pubbliche.

Dinanzi all'altro ramo del Parlamento ho ricordato queste cifre, che oggi il tributo che i contribuenti italiani pagano allo Stato per en-

trate comuni è di 12 miliardi e mezzo; ho ricordato che i comuni e le provincie sovrimpongono alla loro volta per oltre 2 miliardi e mezzo così che oggi grava sui contribuenti una massa d'imposizione di tributi superiore ai 15 miliardi, e tuttavia il bilancio dello Stato e il bilancio degli enti locali si trova in disavanzo. E ho aggiunto che il monito solenne che viene da queste cifre non deve arrestarsi all'aula parlamentare ma deve penetrare dappertutto, nei grandi e piccoli ambienti dove si discutono pubblici problemi, ed anche nelle famiglie e nell'animo di cittadini, perchè soltanto il giorno in cui ciascuno sentirà di poter applicare all'interesse collettivo le norme che applica quotidianamente ai propri interessi facendo economie e restrizioni quando sono necessarie, soltanto quando avremo fatta nostra questa norma e avremo confuso, per così dire, l'interesse pubblico coll'interesse privato in una stessa concezione, soltanto allora potremo dire di avere raggiunto la nostra vittoria finanziaria. (*Vivi applausi*).

Lo Stato dovrà cominciare col dare il buon esempio. (*Bene*).

Io confido che queste poche e semplici idee che vi manifestano con sincerità e senza retorica i propositi e gli intendimenti del Governo in rapporto alla finanza e alla economia che insieme congiunte e considerate, avranno, onorevoli senatori, la nostra approvazione.

E consentitemi ancora di esprimere il desiderio che tutti ci abbiamo a trovare concordi nello svolgere un'opera di maggiore e migliore rivalutazione morale ed economica del nostro Paese.

Noi parliamo troppo spesso e con parole troppo pessimiste di depressione e di sciagure, creando senza volerlo l'ingiusta opinione che l'Italia si trovi in condizioni peggiori di quelle in cui è realmente.

Tenendo conto dei sacrifici che abbiamo compiuto, della mancanza di risorse che altrove si hanno, possiamo dire di avere superato prove che depongono non solo a favore del nostro spirito di sacrificio ma anche della solidità e della resistenza del nostro organismo economico e di una stabilità finanziaria che non ha nulla a invidiare a quelle di altri paesi. (*Commenti*).

L'affermare ciò è una buona cosa non soltanto per noi ma è anche manifestare il proposito e la fiducia che tutti abbiamo di ricostruire nel campo della finanza e della economia la Patria nostra che tutti vogliamo vedere ritornata alle sue auguste fortune. (*Applausi, commenti*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onor. Lamberti a recarsi alla tribuna per presentare una relazione,

LAMBERTI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di lire 7 milioni per la costruzione di ponti lungo la strada interprovinciale litorale adriatica, nei territori delle provincie di Teramo e di Chieti ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Lamberti della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito il senatore Brandolin a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BRANDOLIN. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 7 marzo 1920, n. 327, che autorizza la fondazione con sede in Bergamo di una stazione sperimentale autonoma di maiscoltura sotto la vigilanza del Ministero di agricoltura ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Brandolin della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Montresor.

MONTRESOR. Mi consentano gli onorevoli colleghi, e specialmente l'illustre senatore Vitelli per la grande stima che ho del suo alto valore intellettuale, di completare brevemente — non dirò rettificare — alcune affermazioni, dirò così audaci, da lui fatte sulla scuola privata; e lo consentano a me, che pure ho dato 32 anni della mia modesta attività all'insegnamento pubblico, prima, e poi privato, e perciò reclamo il diritto di asilo in questa elevata discussione.

So che siamo in tema di disamina del programma generale del nuovo Ministero, quindi

non mi indugerò nell'esame retrospettivo dei disegni legislativi precedenti, nè di quelli che non conosciamo, ma mi limiterò solo ad una franca e leale dichiarazione sulla scuola privata, anche in nome di 1300 istituti che rappresento, e che giustamente attendono da me una parola di conforto dopo quelle - me lo consenta il senatore Vitelli - un po' dure qui ieri pronunciate.

Che vuole questa specie di *terzo stato* della scuola privata, come l'avrebbe chiamato l'abate di Seyès della rivoluzione francese? *vuol esser qualche cosa!*

Gli istituti privati non sussistono con criteri antagonistici alle scuole pubbliche, ma per forza di tradizioni umanistiche e culturali preesistenti allo stato laico, o areligioso, come vi piaccia meglio di chiamarlo; e non per volere di maggioranze o minoranze politiche che detengano il potere, ma come sacro e inviolabile diritto di ogni cittadino, che si accosta al sapere per le molteplici vie che ad esso conducono. Come tale, la scuola libera dovrebbe integrare l'opera dello Stato in una delle funzioni più alte della società, giacchè essa provvede con capitali propri, senza gravare menomamente sul bilancio pubblico, alla vita dei suoi istituti; nè chiede regime di privilegi, ma serietà di controlli, parità di diritti e di doveri.

Che ha fatto invece lo Stato?

Il senatore Vitelli desidererebbe le statistiche delle scuole private, ed io gli dirò che esse si arrestano al 1893; e mentre il Governo fa il censimento perfino degli animali, per deplorabile negligenza, trascura una popolazione scolastica, che raggiunge la metà degli allievi delle scuole regie e pareggiate.

Il senatore Vitelli lamenta le mancate ispezioni; ed io posso assicurare che le chiesi insistentemente alla Camera 12 anni fa, e mi si promise che sarebbe stato provveduto. Invece, fra le quinte, seppi che si preferiva fingere di ignorare l'esistenza delle scuole private, perchè, se esse vanno bene, bisogna in qualche modo riconoscerle; se vanno male, conviene assumersi l'odiosità di sopprimerle.

Dirò di più: nel mastodontico meccanismo della Minerva non c'è nemmeno una vera e propria divisione che vigili e sorvegli la *pericolosa* scuola privata.

Ad ogni modo, onor. Vitelli, le dirò io che gli istituti liberi secondari sono più di mille, in gran parte seri, che non hanno nulla da vedere coi paretai di dubbia fama, che inquinano l'istruzione privata e la screditano, come la cosiddetta scuola paterna, la quale, salvo poche lodevoli eccezioni, non ha di paterno che il denaro malamente speso.

Il senatore Vitelli ha affermato che gli insegnanti delle scuole private sono i falliti dei pubblici concorsi.

VITELLI. Una parte.

MONTRESOR. Accetto la correzione. Ma mi si consenta di dichiarare però che ci sono dei docenti di molto valore intellettuale e morale, plasmati nelle vostre Università di Stato, che si rassegnano a condizioni economiche inferiori: quelle che possono far loro le scuole private, le quali non hanno nè sussidi, nè aiuti dal pubblico bilancio, come avviene invece in altri paesi non meno progrediti del nostro.

Ma poi, gli istituti privati rispondono alla loro missione educatrice? Sarebbe lealtà di volger loro uno sguardo benevolo; se non rispondono, perchè in sessant'anni d'impero non avete avuto il coraggio di chiuderli inesorabilmente?

Dirò di più: lo Stato non ha fatto che restringere sempre più quella modesta libertà che ci dava la legge Casati, libertà - notate bene - che ci era stata data come garanzia, che, facendosi l'Italia una e libera, non si sarebbe toccato ciò che era il patrimonio più sacro della nostra tradizione e libera affermazione della nostra coscienza di cattolici e d'italiani. E quando il partito popolare era ben lontano dal suo nascere, e noi continuavamo a chiedere al Governo che guardasse anche noi con benevolenza, ci si rispondeva che la scuola privata era una foglia arida e secca; anzi, pochi anni fa, quando furono proposti ed approvati gli otto articoli sulla riforma degli esami delle scuole medie, avemmo la persuasione che fossero otto ferite nel seno della scuola privata, come ebbe a dire un funzionario della pubblica istruzione.

Di più: le tasse scolastiche di licenza per i privatisti, che non gravano sul bilancio dello Stato, sono state raddoppiate, triplicate e perfino quadruplicate in confronto di quello che pagano i candidati delle scuole pubbliche. C'è anzi agli Uffici un disegno di conversione in

legge, che dovrebbe sancire questa odiosa disparità di trattamento; e sebbene si tratti di provvedimenti già attuati per decreto, mi permetto raccomandare alla equità del Senato che fermi la sua attenzione su quanto ho detto, per la legislazione futura.

Sicchè mi meraviglio che le libere iniziative scolastiche vivano ancora, nonostante le aspre difficoltà tra le quali sono costrette a svolgere l'opera loro.

Posso ben concedere, onorevole Vitelli, che ci siano delle scuole private che vanno male, ma ce ne sono anche tra le pubbliche, alle quali non arrivano, come alle prime, le ispezioni governative, da lei giustamente invocate.

Veda, onorevole Vitelli, io potrei suggerire una pietra di paragone del valore delle scuole private (cosa che non si fa mai, e che sarebbe utilissimo fare) cioè vedere nelle nostre Università se i provenienti dalle scuole libere siano inferiori, per preparazione culturale o per serietà di carattere, a quelli che provengono dalle scuole pubbliche. Per conto mio, ho fatto questa esperienza, e non ho trovato che da rallegrarmene.

Ora, tornando alle scuole medie, il male sta in questo, onorevole Vitelli: lo Stato, per obbedire alla ragione politica, e in parte per contrastare le scuole private, ha aumentato fuor di misura il numero degli istituti pubblici secondari, disseminandoli perfino nei più ignorati comunelli, con grave danno della *qualità*, ed ora ne risente già i malefici effetti; e tutti ricordiamo le immeritate recriminazioni rivolte al pensoso ministro, onorevole Croce, che ebbe la felice e mal compresa idea di voler mettere un savio riparo al male.

Conviene risolutamente sfollare le scuole medie pubbliche e private, eliminando risolutamente gli inetti e i fiacchi. La plethora secondaria crea la disoccupazione intellettuale, ben più funesta di quella manuale.

Ma, per concludere, la scuola libera, come è stato detto, tende a minare le basi costitutive della nazione?

Qui protesto io energicamente, come potrebbero protestare uomini liberalissimi, i quali si sono giovati largamente della scuola privata: protesto con la coscienza e l'esperienza che mi hanno dato 32 anni di insegnamento: protesto con la franchezza, con cui ebbi l'onore

di dire ad un altissimo personaggio, che non saremo mai noi a minare le basi dello Stato, ma coloro i quali, in nome del monopolio di liberalismo, non si accorgono che si va scalzando quanto da noi la tradizione e il patriottismo hanno di più sacro.

Diceva ieri giustamente l'onorevole Foà, che l'università libera di Bruxelles, non meno di quella di Lovanio, aveva dato cittadini che non avevano esitato a sacrificarsi per la patria.

Onorevole Vitelli, a compimento della statistica che ieri l'altro ella invocava, entri, la prego, negli istituti privati, e vedrà già scolpita nel marmo la lunga teoria dei figli generosi che si immolarono, come dice il solenne monito greco, per obbedire alle sante leggi della patria!

Questo è l'ampio diritto di cittadinanza che noi invochiamo e reclamiamo dallo Stato, non in nome soltanto di un partito, ma in nome di un dovere nobilmente compiuto.

Un'ultima preoccupazione, che può turbare forse una parte dei miei onorevoli colleghi, sta nel fatto che nelle nostre aule scolastiche può spaziare liberamente Iddio, con pieno diritto di cittadinanza: visione serena di bontà, che deve informare lo spirito dei nostri figli nei primi palpiti della vita. E allora conforto me e rassicuro chi ha avuto la benevolenza di ascoltarmi con le gravi parole che Giuseppe Mazzini rivolgeva a un religioso Somasco, suo antico e venerato maestro: « Nessuno più di me è convinto della necessità dell'istruzione e dell'educazione religiosa, e tale convinzione sostengo a spada tratta, perchè sono persuaso che senza la fede in Dio, che ha dato all'uomo la legge morale da seguire e all'Italia la missione di essere ministra di nuova civiltà al mondo, non vi può essere nè rigenerazione, nè indipendenza, nè unità italiana ».

E il Mazzini ebbe tanto poca paura della libertà della scuola, che nella carta legislativa della Repubblica Romana sancì questo principio: « L'insegnamento è libero; le condizioni di moralità e di capacità per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge ».

Su queste basi, vorremmo anche noi, onorevoli colleghi, costruire l'edificio della libertà della scuola. (*Approvazioni*).

ANILE, *ministro della pubblica istruzione*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANILE, *ministro della pubblica istruzione*. Onorevoli senatori, sarò brevissimo perchè sento piena la responsabilità che mi viene dal parlare in questa aula che accoglie i valori più alti della coltura nazionale. Avremo poi occasione di discutere lungamente quando tra breve vi saranno presentati i progetti di riforma, ai quali, valendomi del lavoro dei miei predecessori, attendo. Ma ieri fu qui tanto di proposito discusso il problema della scuola che io non posso, anche per alcune diffidenze manifestate verso la mia qualità di uomo di parte, tacere.

Al senatore Tamassia, che mi ha richiamato alle condizioni in cui si trovava la nostra coltura universitaria ed alla necessità di intervenire prontamente a rialzarla, debbo dichiarare che questa necessità è da me profondamente intesa e trovasi espressa nelle stesse dichiarazioni del Governo, laddove si fa cenno ai provvedimenti che sono per prendersi a scopo di un più equo ed efficace ordinamento dei nostri tre ordini di scuola, tra i quali è compresa la scuola superiore. D'altra parte le interferenze ed i legami fra i nostri vari gradi di scuola sono così intimi che non è possibile agire verso un grado senza che la ripercussione non si estenda agli altri. Sarà anzi mia cura di rinsaldare ancor più questi legami, e di ridurre l'isolamento in cui si trovano oggi, con grave danno, le nostre varie istituzioni scolastiche.

In Francia al Rettore di un'Università compete anzi una caratteristica vigilanza verso le scuole secondarie e persino primarie del dipartimento dove la Università sorge: io penso che qualche cosa di simile debba accadere tra noi, giacchè non concepisco una coltura superiore che non viva del palpito dell'inferiore e che anzi non si compenetri con questa; ed è mia opinione che, in fatto di coltura, una sola superiorità esista: quella che si accompagna a maggiori responsabilità ed a maggiori doveri verso i bisogni della Nazione. In alto sì, ma non per altra ragione che per vedere più ampiamente quanto si sottomette al nostro sguardo e sentire più viva l'ansia degli umili di giungere sino a noi.

Il mio predecessore, onorevole Corbino, aveva, con opportune disposizioni, preparato il modo

come venire in aiuto ai nostri professori universitari, i quali, per coltivare la pura scienza, si trovano oggi in condizioni di dover stentare miseramente la vita.

Io mantengo integralmente questo progetto e non risparmierei nulla a renderlo attuabile, giacchè penso che non si debba più oltre indugiare a soddisfare questo primo nostro dovere verso coloro che mantengono alto, onorando la scienza, il nome d'Italia all'estero ed alimentano la fiamma delle nostre più gloriose tradizioni e rappresentano - possiamo ben dirlo - il cuore del nostro organismo nazionale. Egualmente farò mie le disposizioni con le quali si viene incontro, nella misura possibile con le nostre presenti ristrettezze del bilancio, alle legittime esigenze dei professori medi; ed ho fiducia, per quanto riguarda i maestri delle nostre scuole primarie, che non tardi a compiersi la tanto invocata riforma del Monte-Pensioni.

Debbo ringraziare il senatore Foà delle espressioni lusinghiere a mio riguardo e della sincerità con la quale ha espresso i suoi timori verso la mia particolare concezione politica. Egli sa che, assai prima che sorgesse il Partito Popolare, io, come cultore di scienze esatte, avevo avvertito, in armonia con i cultori più insigni delle stesse (basti che io ricordi soltanto i nomi del Poincaré e del Mach) i limiti dell'indagine positiva e la incapacità del positivismo scientifico a giudicare nel campo dei valori. Le scienze naturali e fisiche acquistano dignità in quanto si svolgono nel campo della pratica e si preoccupano di dominare ed utilizzare la materia. Noi ci siamo sbagliati quando abbiamo dimandato ad esse di offrirci le linee d'una condotta morale e di darci qualche risposta intorno ai nostri destini di uomini ed alle ansie infrenabili, che si agitano nella nostra anima. La scienza è muta come una Sfinge sul riguardo: e si diventa folli o si precipita nel suicidio quando si persiste ad interrogarla. Non v'è misura quantitativa in cui entri l'ardore della nostra anima, che tende in alto per la propria virtù che la sublima.

D'altra parte, io non debbo ricordare al professore Foà che il tirocinio più sicuro per giungere all'idealismo è proprio il positivismo quando sia coscenziosamente esercitato. È nel dominare i fatti che noi ci accorgiamo che

niun fatto potrebbe esistere se non ci fosse prima il nostro pensiero che se lo prospetta e se lo crea.

Più si sente questa funzione legislativa, per dirla in termini kantiani, del nostro pensiero e più si accresce il patrimonio della nostra cultura scientifica, come, di recente, ha dimostrato lo stesso Einstein. Niun contrasto assoluto quindi tra scienza e filosofia, tra pensiero e fede, tra critica e sentimento; e la nostra umanità si accresce in quanto meno si avvertano questi contrasti arbitrari e si senta pieno il polso della nostra vita interiore. Credo quindi di non aver fatto alcun torto alla nostra scienza, onorevole Foà, recandomi ad inaugurare l'Università cattolica di Milano, che porta alla luce una propria disciplina ed un proprio pensiero, che noi possiamo pur credere sorpassato, ma che certo non possiamo impedire, senza offesa a quella libertà in nome della quale ci dichiariamo liberali, che si manifesti alla luce. Il solo modo di combattere una concezione che riteniamo antitetica alla nostra è quello di conoscerla: e poichè noi non abbiamo una scienza che ci dia una verità assoluta e nella vita del pensiero ogni esperienza ha diritto di cittadinanza, io credo che sia utile agli studi facilitare con ogni mezzo che queste esperienze si compiano apertamente e sinceramente.

Il senatore Foà non può ignorare che di Università simili ve ne sono già dieci nella libera repubblica degli Stati Uniti e parecchie fioriscono in Ispagna, nel Belgio e nella stessa Francia e che altre sono per sorgere dovunque una forma civile di popolo si componga; e non compiono certo funzione inutile se sanno divenire, nei momenti del pericolo, centri di resistenza nazionale, come accadde per la gloriosa Università di Lovanio: che io ho ricordato nel mio discorso, non per far torto alle altre, come ha sospettato l'onorevole Foà, ma per dimostrare, a quanti tra noi si preoccupano della cultura cattolica, che questa può benissimo cementare la nostra anima nazionale e rinsaldarla ed opporla trionfalmente ad ogni minaccia di egemonia straniera.

Io sono lieto di aver potuto inaugurare questo nuovo centro di studi sorto tra noi; e mi auguro di poterne inaugurare altri, specie se, come accadde in Milano, il primo mio entrare nella grande Aula viene salutato dalle note del no-

stro Inno nazionale (*commenti, rumori*), e se tra i sacerdoti plaudenti mi capiti di vederne parecchi fregiati dalle medaglie di bronzo e di argento ottenute sui campi della guerra a difesa della Patria comune. Giacchè, onorevoli senatori, questa forza religiosa che suscita ancora qui diffidenze (*rumori vivacissimi; grida di: no, no*) è la stessa che balzò pronta in armi quando il nemico ci minacciava.

TAMASSIA. No, si sbaglia; qui non c'è nessuna opposizione al sentimento religioso. Noi ci vergogneremo di far onta al sentimento religioso, verso il quale abbiamo profondo rispetto. È la religione messa al servizio della politica che non possiamo approvare; quando si porta qui il sentimento religioso esso comincia ad appannarsi, tanto è terso nell'animo di tutti noi.

ANILE, *ministro della pubblica istruzione*. Ed anche oggi, mentre l'aspro urto delle fazioni politiche c'indebolisce e tanta oscura onda di egoismi tenta di sopraffarci, è la sola che ci richiami alla concordia e ci spenga gli odî e ci ricordi i vincoli sacri della fratellanza umana.

È proprio di ieri la parola ammonitrice del vescovo di Fiume perchè altro sangue non bagni le vie di quella città a noi sacra, e l'opera serena del nostro Governo venga adeguatamente apprezzata e l'italianità si affermi nel solo modo col quale è possibile che si affermi: col fervore, cioè, di opere civili.

Ma possono — avverte il senatore Vitelli — sorgere, dopo l'esempio dell'Università cattolica, altre di carattere repubblicano, bolscevico, ecc. Sorgano pure, se hanno un patrimonio di coltura da rivelare e una disciplina da imporsi: e niun danno ne verrebbe certo per noi, giacchè quel che rende pericolosa l'opera dei partiti avversi alla Patria è l'incoltura con il consecutivo abbandono di ogni dominio sopra sé medesimi. Chi studia — onor. Vitelli — si avvicina sempre più a noi da qualsiasi parte venga. Soltanto l'ignoranza è temibile.

Senza dire che il sorgere ed il crescere di una Università libera, alla quale niun sussidio perviene dallo Stato, richiede, oltre un ricco contenuto di coltura, tanto amore e tanto spirito di sacrificio in quelli che la vollero e la sostengono, che non è facile che l'esempio di Milano trovi imitatori.

Mi permetta, onorevole Vitelli, di dirle che, per compensare il lavoro dei vari professori che insegnano e fornire i laboratori scientifici del più completo e moderno materiale di esperimento che si abbia oggi in Italia, l'Università cattolica di Milano ha bisogno annualmente di quasi un milione di lire ed i fondatori, che appartengono all'ordine del poverello di Assisi, non hanno un soldo. Vuol sapere l'onorevole Vitelli donde viene tanto danaro?

Dalla carità pubblica, soltanto: ogni giorno, dalla maggior parte dei ricchi industriali della Lombardia, giungono spontanee offerte e non v'è nucleo disperso pel mondo di missionari francescani che non mandi l'obolo e non v'è madre che, paventando per l'avvenire del proprio figliuolo, non si ricordi di questa Università, dove i giovani si liberano dal vizio per elevarsi alle più sacre idealità della scienza e della fede. Sa l'onorevole Vitelli che la Biblioteca di questo Istituto, nel solo spazio di un anno, è già divenuta una delle più ricche biblioteche universitarie e che attorno ai libri lavorano, senza nulla chiedere per sé, quei frati del medesimo ordine..... (*Rumori*).

TAMASSIA. Questo è un discorso da Congresso cattolico.

ANILE, *ministro della pubblica istruzione*. ... che, nella paurosa oscurità medioevale, quando le orde barbariche minacciavano di sommergere ogni valore di civiltà, si raccolse nei conventi a preservare i superstiti cimeli antichi e quei testi del pensiero greco e latino che portarono all'umanesimo e senza dei quali oggi il professore Vitelli non potrebbe svolgere, con quell'ardore e competenza che lo distinguono, il suo insegnamento all'Istituto superiore di Firenze.

Ora, se tanto lavoro, tanta ricchezza di mezzi e tanta inconsumabile fiamma di sacrificio occorre perchè un'Università libera diventi vitale, stia tranquillo il senatore Vitelli che l'esempio di Milano non è di quelli che possano trovare facilmente imitatori.

Io non pretendo di assopire nessuna delle preoccupazioni del senatore Vitelli contro il partito popolare, colpevole, secondo lui, di avere ispirato tutti gli errori dei miei due predecessori. Tanto il Corbino che il Croce hanno gli elementi per dimostrare che niuna pressione venne esercitata da noi su di loro, tranne che

questa: di operare perchè la scuola di Stato esca dal marasma in cui si trova e diventi una energia nazionale.

Collaboratore fedele del Corbino per quasi otto mesi, non sono mai intervenuto nella compilazione dei progetti da lui pensati, sia perchè la funzione di un sottosegretario, contro ciò che suppone il Vitelli, è assai modesta, e sia perchè mi era noto l'ardore patriottico del mio ministro e la visione che egli possiede dei bisogni più urgenti della nostra scuola. Nè meno ingiusto è il sospetto del Vitelli contro il Croce, che non è uomo da subire imposizione da alcuno e che, se credette utile addivenire alla prova degli esami di Stato, è perchè si trattava di un'esperienza, già compiuta utilmente presso le altre nazioni, per un maggior rendimento del lavoro degli insegnanti e degli allievi. D'altra parte il Vitelli, accettando dal Croce l'incarico di presiedere la Commissione destinata a formare i programmi per l'esame di Stato, dimostrò già che non si trattava proprio di un errore imposto dal partito popolare. Il quale, se non operasse a vantaggio della patria, avrebbe piuttosto motivo a che la nostra scuola rimanga così com'è. Lo stato presente giova più di quel che non si creda alle scuole private, che hanno visto in questi ultimi anni più che triplicata la loro popolazione scolastica, al punto che ogni giorno vengono respinte dimande di ammissione. Non solo le famiglie cattoliche, ma chiunque ami i propri figliuoli e resta sgomento dell'accrescersi in proporzioni fantastiche della delinquenza dei minorenni nelle nostre grandi città, ritorna con senso nostalgico alla scuola dove, parlando di Dio, l'anima si purifica e si eleva. (*Rumori*). Il senatore Vitelli sa quanti repubblicani e socialisti mandano i loro figliuoli alle scuole religiose; e se io ora domandassi ai senatori, che qui sono o padri di famiglia o nonni affettuosi, se abbiano a pentirsi che i loro bambini siano stati abituati a rivolgere gli occhi in alto nella preghiera, io sono sicuro che niuno potrebbe rispondermi affermativamente. (*Commenti*).

Non v'è durezza di cuore che non si commuova dinanzi allo spettacolo di un bambino che piega i ginocchi e alza gli occhi a Dio nella preghiera.

Il senatore Vitelli, mentre attribuisce ogni presente errore scolastico all'influenza del par-

tito popolare, mi invita a lasciare i programmi dei miei predecessori ed a preoccuparmi soltanto di correggere i quaranta anni di errori compiutisi alla Minerva.

Ma in questi quarant'anni, onorevole Vitelli, non esisteva ancora il partito popolare!

Vi sono dunque degli errori - e non pochi - dei quali noi non siamo responsabili. E di nulla che minaccia alla vita della nazione noi siamo responsabili.

Il nostro scopo, invece, è uno solo: mettere a profitto della patria questa insostituibile forza di coesione ch'è la forza religiosa.

Il senatore Sonnino, non certo tenero verso di noi, fu un giorno lieto di dichiarare sinceramente, come è sua abitudine, quale efficace opera d'italianità compiono nell'Oriente le scuole tenute dai nostri Salesiani. Ebbene, noi vogliamo che, nell'espansione odierna del Cattolicesimo, oltre i nostri mari, oltre gli oceani, presso tutti i popoli antichi o nuovi alla civiltà, su quattrocento milioni di credenti, il nome d'Italia suoni rispettato.

Noi sappiamo che la nostra unità morale, che varrà più della nostra presente unità burocratica, non potremo ottenerla se non sopprimendo del tutto nel nostro spirito e nei nostri usi civili un dissidio che non esiste più nelle mutate condizioni storiche della Patria e del Cattolicesimo. Ed in questo senso ci sentiamo profondamente italiani ed operiamo giorno per giorno, ora per ora nel campo della scuola ed in tutti gli altri dell'attività sociale perchè questa nostra italianità, che si ricollega alla nostra migliore storia, si affermi pienamente. (*Commenti*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Supino a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SUPINO, *relatore*. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 25 novembre 1919, n. 2212, che abroga i decreti luogotenenziali 7 febbraio, 3 settembre e 9 novembre 1916 rispettivamente nn. 123, 1108 e 1446, relativi alla distribuzione dei dividendi delle Società commerciali, stabilendo norme per la devoluzione e denuncia

della riserva speciale e le penalità pei contravventori » (N. 215).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Supino della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo; do facoltà di parlare all'onorevole Morpurgo.

MORPURGO. Mi consenta il Senato di dar ragione, con brevi cenni, del mio ordine del giorno. Noi ricordiamo come la prima mozione per il riconoscimento del diritto al risarcimento dei danni di guerra venisse assai simpaticamente, già nel 1917, da un figlio eletto della forte Sicilia, l'onorevole Di Scalea che son lieto di vedere oggi al Governo. Ricordiamo ancora come i primi studi e le prime proposte siano dovute principalmente a due eminenti nostri colleghi: gli onorevoli Luzzatti e Polacco e anche al compianto onorevole Bertolini. Il Parlamento, ispirandosi a elevati sensi di solidarietà nazionale riconosceva tale diritto nelle popolazioni maggiormente colpite dalla guerra, mediante una legge, la quale, mentre dava facoltà di adoperare tutti i mezzi di prova, e faceva obbligo allo Stato di risarcire i danni in breve tempo, conteneva opportune norme per tutelare, colle necessarie cautele, i supremi interessi del Tesoro, interessi di cui le stesse patriottiche popolazioni, che tanto soffersero, sono gelose. Ma, ad onta della buona volontà dei Governi che si succedettero, e, in genere, della attività spiegata dagli organi fiscali, ai quali la applicazione della legge è demandata, il lavoro di esame delle denunce è proceduto con molta, con deplorabile lentezza, e tale lentezza è stata anche maggiore nel pagamento delle somme già liquidate. Al riguardo si sono emanate nuove norme nell'ottobre 1921 per disciplinare e accelerare la materia dei pagamenti, ma, in pratica, si è dovuto rilevare che tale sistema, per la sua difficile applicazione, non ha raggiunto lo scopo; e quelle popolazioni, le quali sanno che delle denunce presentate si è pagato soltanto una frazione assai esigua, sono seriamente preoccupate e gravemente danneggiate da tanta lentezza. Io non posseggo, naturalmente, cifre precise, ma, approssimativa-

mente, il Senato può ritenere che, sopra un milione circa di denunce presentate ne furono esaminate meno di 300,000, e pagate meno di 60,000, e ciò dopo ben tre anni. Andando di questo passo, per pagare le rimanenti 940,000 occorrerebbero altri 47 anni! Ora non è chi non veda la necessità urgente di accelerare e di semplificare. È doloroso che i privati cittadini debbano attendere lunghi anni per conseguire ciò a cui hanno diritto, ma è anche più dannoso e doloroso che non si risarciscano le industrie, ostacolando nella rinascita, e togliendo preziosi contributi all'economia nazionale.

Non è mio compito di suggerire particolari provvedimenti all'onorevole ministro delle terre liberate, cui rivolgo un saluto cordialmente augurale, compiacendomi con lui del nobilissimo telegramma con il quale si è presentato alle popolazioni delle tre Venezie. Pure mi permetto di segnalargli la possibilità di qualche utile decentramento, come per esempio, che le denunce commerciali passino dall'intendenza di finanza alle competenti agenzie delle imposte; che le liquidazioni di saldo passino dall'intendenza agli uffici del registro competenti per territorio, e così si potranno fare 100 o 150 saldi in luogo dei 15 o 20 che si fanno attualmente: che, omologati i concordati, si stabilisca il diritto alla riscossione di una percentuale in acconto, ed altre provvidenze, tra cui una modifica della composizione e del funzionamento delle commissioni.

Ma se tutta questa materia è purtroppo causa di gravissimo e giustificato malcontento, il decreto 2 febbraio ha destato poi la più penosa impressione. Esso disponendo, fra l'altro, che tutte le denunce omologate possano venir sottoposte a revisione da parte degli organi del Tesoro viene a produrre tali conseguenze che non si sa in quanti decenni lo Stato sarà per assolvere i suoi impegni. Dirò di più; questo deprecato decreto-legge, con le varie disposizioni, rende, in pratica, così disagiata l'applicazione della legge, che si può ragionevolmente dubitare persino della certezza del diritto al risarcimento, che la legge ha sancito.

E pertanto io confido che l'attuale Governo, presieduto da un uomo di cuore oltre che di mente aperta e di grande rettitudine, il quale ha già dichiarato le sue buone disposizioni,

vorrà riprendere subito in esame tutta la materia del pagamento dei danni di guerra, e specialmente l'ultimo decreto, sospendendone intanto l'applicazione con opportune istruzioni.

Onorevoli colleghi e onorevoli ministri: Il Veneto, che sempre ha saputo subordinare gli interessi propri a quelli generali del paese, attende che gli sia resa giustizia e che siano mantenuti gli impegni solennemente proclamati in Parlamento (*Approvazioni*).

Voci. Chiusura, chiusura!

PRESIDENTE. Poichè è stata chiesta la chiusura; pur restando riservato il diritto alla parola agli onorevoli ministri, ed ai presentatori di ordini del giorno, pongo ai voti...

VITELLI. Ma io avevo domandato la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Non mi sembra che ci sia un fatto personale, perchè l'onorevole ministro dell'istruzione non ha che risposto ai suoi argomenti e questo non costituisce fatto personale.

VITELLI. Onorevole Presidente, il ministro dell'istruzione mi ha attribuito una parte che io non ho avuto.

PRESIDENTE. Allora le darò la parola dopo, ma limitatamente al fatto personale.

Chi approva la chiusura della discussione è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Ha la parola il senatore Vitelli per fatto personale.

VITELLI. L'onorevole ministro dell'istruzione, se ho inteso bene (perchè potrei anche avere frainteso), mi ha attribuito una parte di responsabilità nei disegni di legge dell'onorevole Croce, affermando che io ero stato Presidente della Commissione incaricata di formulare i programmi di esame per i licei. A me è parso che abbia detto questo. (*Segni di affermazione da parte dell'onorevole ministro dell'istruzione*). Allora io posso assicurare l'onorevole Ministro che a suo tempo l'onorevole Croce, è vero, mi invitò a presiedere quella Commissione, ma il mio compito non aveva connessione necessaria col disegno che oggi combatto. L'onorevole Croce mi disse: Data una scuola bene ordinata, voi e i vostri colleghi che io metto nella Commissione, sotto la vostra presidenza, presenterete dei programmi convenienti a questa scuola bene or-

dinata. Ed io allora dissi: Data una scuola bene ordinata, ci vogliono 30 metri di greco, 46 d'italiano e via discorrendo. Ma se fosse qui presente l'onorevole Croce direbbe anche che io non mancai di manifestargli il mio dissenso e molti, se non tutti, i pericoli a cui esponeva la scuola media in Italia col suo disegno di legge.

ANILE, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANILE, *ministro della pubblica istruzione*. Io debbo soltanto dire al senatore Vitelli che egli ha veramente portato un contributo prezioso alla redazione di quei programmi che rimarranno per chiunque vorrà lavorare seriamente per la scuola. Debbo però ricordare che egli è stato chiamato a far parte di quella commissione appunto perchè si trattava di un riordinamento della scuola in rapporto all'esame di Stato.

Io non so se l'onorevole Vitelli abbia tenuto allora a distinguere nettamente l'opera sua da quella del Croce, ma debbo ricordare a lui che un altro professore, che faceva parte della stessa commissione, un professore di scienze naturali, non approvando il progetto Croce, lasciò il lavoro.

VITELLI, Come! C'è stato fino all'ultimo momento. (*Commenti*).

FERRARIS MAGGIORINO, *ministro per le terre liberate*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS MAGGIORINO, *ministro per le terre liberate*. Onorevoli colleghi, una parte del discorso del nostro collega onorevole Morpurgo, riguarda l'ordine del giorno da lui presentato relativamente alla presentazione al Parlamento dei decreti-legge riguardanti le terre liberate.

Su questo punto io sono in grado di dare al collega, onorevole Morpurgo, le più formali assicurazioni. Sessantun decreti-legge, relativi alle terre liberate, furono tutti presentati per la loro conversione alla Camera dei deputati, compreso il decreto-legge 2 febbraio, a cui più specialmente ha fatto allusione l'onorevole oratore.

Il decreto-legge 2 febbraio, fu presentato immediatamente dai nostri predecessori, che ne sono gli autori, alla Camera dei deputati il

16 febbraio ed esso segue il suo corso alla pari degli altri. So che alcuni membri della deputazione veneta stanno studiando alcuni emendamenti che intendono presentare al Governo, e all'uopo concordarli con esso. Noi li esamineremo con le migliori disposizioni per una comune intesa. Quindi in ordine a questo decreto, non posso che riferirmi alle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio, nell'altro ramo del Parlamento, dove furono accolte con fiducia dalla maggioranza della deputazione veneta, ed invito le popolazioni di quelle nobili e generose provincie a rientrare nella calma e nel lavoro, perchè, è mia ferma persuasione, per quanto il decreto non sia stato da noi emanato che esse gli abbiano dato una interpretazione più larga di quella che fosse nella mente dei suoi autori.

Una seconda parte del discorso dell'onorevole Morpurgo, presenta qui, con alta e misurata parola, le condizioni di agitazione e di malcontento che, con mio grande rammarico, si verificano in questo momento nelle provincie venete. Ed il Senato mi permetta brevissime cifre e pochissimi fatti per ristabilire le cose nella loro vera situazione.

La legge relativa alle provincie venete, contempla essenzialmente tre ordini di provvedimenti a loro favore: il risarcimento dei danni di guerra, la ricostruzione degli edifici privati e delle opere pubbliche devastate dalla guerra, l'assistenza ai profughi.

Poche cifre possono dimostrare che cosa si è fatto, che cosa intendiamo fare in questo campo.

Come risarcimento di danni di guerra, posso dare al Senato cifre più confortanti di quelle che furono qui portate dall'onorevole Morpurgo.

Le domande di risarcimento, nelle vecchie provincie, erano in cifre tonde al 31 dicembre circa 703 mila; quelle delle nuove provincie 238 mila; in tutto circa un milione di domande per una indennità totale di cinque miliardi, oltre le maggiorazioni in uso.

Di queste domande 436 mila, per un miliardo e 700 milioni, erano già state concordate, cosicchè circa il 50 per cento delle domande sono in corso di liquidazione regolare.

Come somme, erano stati pagati in contanti, meno piccole partite in natura, tra cui una

parte di quel bestiame che l'onorevole Di Brazzà invocava fosse distribuito alle popolazioni...

DI BRAZZÀ. Piccolissima parte.

FERRARIS MAGGIORINO. In questo momento si sta facendo una nuova distribuzione. Erano stati dati alle popolazioni, come risarcimento due miliardi e mezzo quasi tutti in contanti, alle vecchie provincie: di essi circa due miliardi come anticipazione da parte del benemerito Istituto federale creato dall'onorevole Luzzatti, il cui nome a titolo d'onore vi resterà per sempre congiunto: 500 milioni erano stati pagati come saldi del Tesoro, quindi la cifra di due miliardi e mezzo dimostra che non è stata nè piccola nè tanto inadeguata l'opera di risarcimento a cui lo Stato ha finora adempiuto.

Come secondo punto, ricostruzione di opere pubbliche, i lavori compiuti dal Genio Militare ammontano a 306 milioni, i lavori compiuti dal Genio Civile a 1585 milioni, così un miliardo e 800 milioni di lavori furono compiuti ed altri proseguono di giorno in giorno sotto l'alta sapienza tecnica del commendatore Raimondo Ravà.

Devo però aggiungere che d'ora innanzi si ridurranno di molto i lavori fatti direttamente dallo Stato e si darà maggiore sviluppo alle opere eseguite da iniziative e per interesse dei privati. Finora furono costruite da 35 a 45 mila case, furono in parte ricostruite le scuole, le strade, i ponti, le chiese e le opere pubbliche di ogni specie. Quest'azione dello Stato è pressochè al suo termine e preferiamo che alle case, alle strade, ai ponti e alle chiese provvedano i privati, gli enti pubblici e le fabbricerie, poichè anch'essi lo desiderano. Quindi parte notevole del grande organismo burocratico che ha così utilmente operato nei primi anni sarà disciolto. Per i profughi furono spesi 837 milioni, cifra che ricordo soltanto come atto di affettuosa e doverosa solidarietà nazionale. Nel complesso a tutto il 31 dicembre nelle vecchie provincie del Veneto si sono erogati 5 miliardi e mezzo.

Dovrei portare in conto un miliardo e 700 milioni spesi nelle nuove provincie e si giunge in totale a sette miliardi e 300 milioni; ai quali se aggiungiamo le cifre per deprezzamento della corona austriaca arriviamo a circa 9 miliardi. Questo, per sommi capi, è quello che si è fatto

e si fa finora per quelle provincie. Ho ricevuto molte vive e cordiali sollecitazioni riguardo alle nuove provincie. Io posso assicurare gli egregi rappresentanti di quelle regioni che non furono trascurate; esse ebbero complessivamente anticipazioni per una somma di 369 milioni e saldi per 25 milioni e quantunque venute più tardi oggidi furono già oggetto per la loro ricostruzione economica di una spesa di circa 400 milioni. Assicuro ad ogni modo gli onorevoli colleghi che con tanto valore consacrano l'opera loro alle terre redente, che sarò ben lieto di cooperare con essi con tutte le mie forze.

Quali sono ora i nostri propositi?

Mi duole molto dire che in alcune parti del Veneto, spero per opera di uomini in buona fede, è stata diffusa la voce che da parte nostra e da parte dei nostri predecessori, negli ultimi mesi, si volessero sospendere le liquidazioni od i pagamenti; e mi duole di constatare che di comune in comune nel Veneto si sta svolgendo una serie di comizi, di agitazioni e proteste.

Debbo dire francamente che nessuna notizia potrebbe essere più infondata. Liquidazioni, pagamenti e saldi tutto procede col suo ritmo normale: lo scopo mio è quello precisamente che mi fu additato non solo dal Presidente del Consiglio, ma anche oggi dall'onorevole Morpurgo; semplificare e accelerare, in modo che nel minor tempo possibile questa grande opera della liquidazione dei danni, dei debiti e della ricostituzione di quelle provincie possa essere compiuta.

Noi oggi continuiamo a pagare danni in ragione di tre milioni al giorno come anticipazione e saldi, quanti si sono pagati negli ultimi mesi e procuriamo che la liquidazione dei documenti e delle contabilità sia tale da non lasciarci residui di bilancio; così che tutte le somme che il Parlamento ha destinate a quest'opera siano erogate. Di più non possiamo fare.

MAZZONI. Ma siano spese davvero e bene.

FERRARIS MAGGIORINO, *ministro per le terre liberate* ... È quanto procuriamo di fare.

Mi felicito con l'onorevole Morpurgo di aver ricordato qui che la prima iniziativa per il risarcimento del Veneto è partita da un nostro collega della Sicilia. Per parte mia prego i

collegli della deputazione veneta del Senato e della Camera dei Deputati di riassicurare quelle popolazioni che l'opera di solidarietà nazionale che Stato, Parlamento e Paese hanno compiuto finora presso quelle popolazioni, non subirà per opera nostra nè ritardi nè interruzioni e che compiremo il nostro dovere d'italiani e di fratelli verso quelle generose provincie, finchè la fiducia del Parlamento ci manterrà a questo posto. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

FACTA, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. (*Segni di attenzione*) Onorevoli Senatori. Io ringrazio profondamente, non per dire una frase, ma col più vivo senso dell'animo, il Senato, il quale ha elevato la discussione sulle comunicazioni del Governo ad una altissima sfera, ed ha portato ancora una volta, come sempre, la nota giusta su quei grandi dibattiti che interessano tutta la vita della Nazione. Gli sono grato, perchè se le comunicazioni del Governo debbono talvolta venir tradotte in una troppo schematica e limitata esposizione, viene poi la discussione, la quale precisa i concetti e forma veramente l'unione intima tra Parlamento e Governo, con cui si può fare opera buona ed efficace.

Quindi ringrazio vivamente il Senato di questa magnifica discussione; ed ho anche voluto, onorevoli senatori, che avanti di me parlassero quei Ministri più competenti in vari determinati argomenti (*commenti*); perocchè io ritengo appunto, che dall'esposizione precisa dei nostri intendimenti, come dalle osservazioni, dalle considerazioni fatte dagli onorevoli senatori, si crei una situazione assolutamente chiara ed esplicita. Io ritengo, onorevoli senatori, che un Governo di concentrazione, come innegabilmente è questo, non possa esistere che a queste due sostanziali condizioni: che abbia l'appoggio incondizionato e la collaborazione fervida del Parlamento e che si sia perfettamente d'accordo su certi punti programmatici, che, qualunque siano le idee dei componenti del Gabinetto, noi dobbiamo adottare per svolgere la nostra azione: punti programmatici veramente utili ed efficaci, poichè, se mancasse questo accordo, il Ministero di concentrazione dovrebbe immediatamente sparire. Io credo di potere affermare davanti al Senato che, ispirandoci alle antiche tradizioni del no-

stro Parlamento, questo potremo fare: trovarci cioè sinceramente concordi in alcuni punti programmatici, poichè altrimenti comprenderemo che il Governo di concentrazione non avrebbe più ragione di esistere (*approvazioni*).

Quindi noi riteniamo che se un Governo di concentrazione può in determinati campi unirsi sopra un'idea concorde, non possa essere completamente inutile l'opera sua. Ed io mi riferisco con ciò alle parole dell'onorevole Gallini ed anche a quelle dell'onorevole Libertini, i quali hanno affermato che ormai non sono più possibili altri governi se non quelli di concentrazione, perchè la legge elettorale crea questa situazione; onde essi invitano il Governo a provvedere perchè questa legge elettorale sia mutata. Dirò ai due onorevoli Senatori che hanno toccato questa questione enormemente grave, che l'invitare il Governo, in sede di discussione sulle sue comunicazioni, a spezzare senz'altro il congegno elettorale esistente sostituendone un altro, è una questione che non può, non deve essere risolta in tali condizioni. La ragione di ciò non è quella indicata dall'onorevole Santucci, che ringrazio vivamente delle buone parole da lui espresse per me e per i miei colleghi: io non credo che quando si prospetta una questione di indole elettorale, si debba lasciare unicamente alla Camera elettiva decidere in merito ad essa.

Il Senato è investito di ogni questione che riguarda la vita nazionale; su ogni questione deve portare il suo giudizio (*approvazioni*); ed io non potrei consentire mai a qualsiasi forma che limitasse questo supremo concetto della piena, assoluta indipendenza del Senato nell'esprimere quello che crede su ciascuno argomento (*vivi applausi*). Non è per questa ragione quindi, onorevole Gallini, che io dichiaro immediatamente che la prego di ritirare il suo ordine del giorno: la legge elettorale è una legge che tocca gli organismi più delicati della nostra compagine nazionale, le sorgenti vere della nostra vita politica. Una legge può mostrare particolari difetti, ma dobbiamo lasciare che essa spieghi interamente nell'esperienza i suoi effetti, che questa legge dica con l'esperienza assoluta se sia o meno accettabile.

Noi possiamo oggi asserire che difetti in essa ve ne possono essere, perchè parecchi progetti di legge di modificazione sono stati pre-

sentati, per correggere questa o quella parte che non si presentano perfette. Questa è una questione a parte, che si può esaminare; ma lasciamo che questo organismo svolga tutta la sua azione, soprattutto perchè non avvenga il pericolo che troppo facilmente si faccia qualche cosa e si disfaccia. Se si dovrà venire a una concezione diversa, questo sia per essere, ma in forma decisa, determinata, come conseguenza di uno esperimento che non lascia dubbio.

Nell'altro ramo del Parlamento, parecchi oratori hanno parlato della legge elettorale, ma si affrettavano a soggiungere: noi poniamo la questione, ma non intendiamo di risolverla. Io credo che questo sia un savio ammonimento. La questione farà la sua strada. Se è buona, trionferà, se è cattiva, cadrà; ma lasciamo che essa svolga tutta la sua azione.

Spero che l'onorevole senatore Gallini vorrà accedere a questo punto di vista e ritirare il suo ordine del giorno.

Io mi limiterò piuttosto, onorevoli senatori, a dire ancora qualche parola in relazione a quanto è contenuto nelle dichiarazioni del governo, perchè non ritengo che siano esatte quelle parecchie censure che sono state fatte, per le quali si sostiene che il ministero non ha espresso idee precise, e qualche volta si disse che non le ha date neppure generiche, sui maggiori problemi, per cui esso è stato eccitato più volte a dire più chiaramente il suo pensiero.

Orbene io ritengo che questa imputazione non abbia ragione di essere.

Come testè dicevo, la manifestazione di un governo, che presenta nella sua linea schematica i principî cui intende attenersi, può creare qualche dubbio; ma circa le questioni che furono più specificatamente indicate io mi permetterò di dare ancora qualche indicazione più precisa sui nostri intendimenti, perchè nulla può essere più caro a noi di avere una situazione precisa e chiara dinanzi al Paese e al Parlamento.

Io ho affermato, (e le mie parole furono accolte dall'unanimità dei consensi dei miei colleghi), che noi dobbiamo assolutamente preoccuparci di tre punti sostanziali. E aggiungevo che comprendo perlettamente, come dinanzi alla gravità dei problemi che sovrastano possa essere nobile, giusta, legittima l'aspirazione del

paese di avere un governo che sia nella condizione di affrontarli e di risolverli. Voi, onorevoli senatori, conoscete le condizioni, nelle quali si è formato questo ministero. Ebbene permettetemi questa parola franca, audace se volete, ma che è l'espressione più sincera della coscienza che abbiamo del nostro ufficio. Di fronte a questi problemi noi possiamo soltanto portare alacrità di lavoro, potenza di volontà, desiderio infinito di fare del bene, ed in questo campo noi faremo tutto il possibile.

Nessuno, credo, ci può superare in questo sentimento, con cui vogliamo dare alla patria nostra sia pure quel poco che possiamo ma col più grande affetto che ad essa portiamo (*approvazioni vivissime*). Questo è l'unico obiettivo, al quale miriamo; nessun altro ne abbiamo.

La risoluzione delle questioni economiche e finanziarie, lo so, è impresa grave, impresa la quale può superare le forze di un determinato Governo e anche di parecchi Governi; ma credo che, se il Ministero attuale perviene a riunire in una sola opera di raccoglimento, di pacificazione, di intensità di lavoro le forze vive della Nazione, esso può incamminarle verso un punto, sul quale, se dati i dissidi più acuti e frequenti e portato innanzi alla coscienza del Paese lo stato delle cose, si può aprire la strada a qualche cosa di più alto, alle più ardite riforme. Ma se si arriverà a questo punto, a quello cioè di dare un assetto economico finanziario al nostro paese, noi potremo dire di non aver fatto opera completamente inutile.

Noi invochiamo appunto la forza più sicura, più fervida, che è quella indicata dai senatori Venzi ed altri, i quali dicevano precisamente che la base di questa azione deve essere la interferenza assoluta, il rapporto assoluto tra il Parlamento ed il Governo. Orbene noi abbiamo indicato (ed io ringrazio l'onorevole Ferraris Carlo di averlo ricordato) l'assoluta necessità che il Parlamento rientri nelle sue funzioni. Ed io rammento che fin dal primo momento nel quale ebbi l'onore di presentarmi al Parlamento, ho dichiarato nel modo più esplicito e sicuro che questa collaborazione consisteva precisamente nella normalità del lavoro parlamentare. Il Parlamento deve esercitare con la discussione dei bilanci questo controllo, e il governo farà appello al suo patriottismo

per la esplicazione di questa delicata e importantissima funzione. A corollario di queste parole immediatamente fu sottoposta la disamina dei bilanci all'altro ramo del Parlamento. Su questo noi insisteremo in ogni modo, perchè ritengo che la discussione dei bilanci produca questo doppio benefico effetto: la Camera e il Senato vedranno quali sono le loro risorse, il Parlamento constaterà qual'è lo stato finanziario. E avremo questa conseguenza, che il Parlamento non solo si asterrà dal proporre tutte quelle spese che non abbiano carattere di urgenza e di necessità, ma farà pure una cernita molto precisa di tutte le spese inutili. Perchè onorevoli senatori, io ritengo che se sulle spese non si mette un punto fermo, oltre il quale non sia possibile andare.... (*vivi applausi*) noi sentiremo ancora l'insidia continua dei nostri bilanci, porteremo la cancrena allo stato acuto. E io invoco ad alta voce la vostra potente collaborazione, perchè questo programma sia rigorosamente, assolutamente compiuto. (*Vivi applausi*).

In questo noi saremo assolutamente inflessibili. Taluno giustamente disse che la prima cosa da farsi è di costituire uno Stato di autorità e di prestigio per lo Stato medesimo; noi abbiamo una situazione che non è d'ordine, ma questa situazione d'ordine deve assolutamente crearsi e deve crearsi con l'imperio assoluto della legge. Noi non ammettiamo che vi siano dei cittadini che possano compiere un atto delittuoso a danno di altri, noi non possiamo ammettere che da alcune parti si violi il diritto di altre; noi esigiamo invece che la legge abbia un supremo prestigio, perchè non vi è alcuna azione dello Stato che possa avere la sua autorità, se non si fa penetrare negli animi dei cittadini questa convinzione, che la legge è uguale per tutti, e che essa in qualunque occasione deve essere applicata.

Onorevoli senatori, io non dico delle semplici parole, perchè ho dei documenti, i quali dimostrano che a questa opera di assoluta imparzialità è dato immediatamente corso. Io ho prontamente e ripetutamente avvertite tutte le autorità, alle quali è demandata la tutela dei diritti dei concittadini, che questi intendimenti del Governo non possono essere messi in dubbio, che essi sono condivisi dall'intero Governo, e che io riterrò buon funzionario colui che esegue

la legge scrupolosamente, mentre prenderò invece rigorose disposizioni contro coloro che troppo fiaccamente intendessero questo mio pensiero. Non è possibile che sia altrimenti. (*Benissimo*).

Io ho fede che man mano gli animi si calmeranno. E nell'altro ramo del Parlamento, come in questo, io benedico a gran voce a tutte quelle forme di propaganda che i parlamentari possono esercitare onde man mano si vada quietando uno stato d'animo che non ha ragione d'essere. Quindi anche qui pronuncio la parola « pacificazione » che è quella che io ritengo più necessaria in questo momento per il nostro paese. Aiutiamoci tutti in questa grande impresa, ma partiamo dal concetto che il Governo non può tergiversare e che la sua opera sotto questo rapporto non deve ricevere censure nè dagli uni, nè dagli altri, ma deve far riconoscere che essa è nel giusto, è nel vero, ed è conforme alla legge.

Giustamente osservarono gli onorevoli Presbitero e Conti che la disciplina è il nerbo della collettività, della Nazione, e fecero un giusto appello, al quale già risposero alcuni dei miei colleghi, perchè risorgesse questa sensazione che ciascuno deve obbedire alla legge, sia generale o speciale, e non è possibile che un cittadino qualunque possa sostituire il suo arbitrio a quella che è la norma comune. Questi sono i concetti che noi riteniamo fondamentali per quello che riguarda l'ordine pubblico. Il servizio pubblico, che è per la collettività, non può essere menomato dall'azione di coloro che devono prestarlo. (*Vive approvazioni*). Noi crediamo che, se si desse risolutamente l'esempio che chi si è messo fuori della legge non possa più servire lo Stato, il servizio pubblico in Italia tornerebbe in breve ad essere quale deve essere. Ho detto dianzi, onorevoli senatori, che non ci guida altro obiettivo che questo. Ad esso daremo tutte le nostre forze. Avvenga che può, il nostro dovere è questo, e noi lo compiremo. (*Vivi applausi*).

Gli onorevoli Conti, Rava ed altri hanno portato il loro pensiero sulla grande questione economica e finanziaria, che è basilare per la nostra vita pubblica. Io a questo punto devo anche scolarparmi di una accusa che mi è stata mossa dall'onorevole Conti, secondo il quale io non avrei fatto alcun cenno di questo im-

portantissimo problema nelle mie dichiarazioni. Molto probabilmente l'onorevole Conti, ed io non glie ne faccio, non ha avuto tempo di leggere il mio discorso...

CONTI. Io ho detto soltanto che ella ha fatto un troppo fugace accenno.

FACTA, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Mi compiaccio che ella riconosca che un accenno ne ho fatto, e non sto a scagionarmi. Le parole produzione e lavoro sono state portate qui, dicevo, come la base di tutta la nostra vita economica e finanziaria.

Il mio amico e collega onorevole Bertone, che fu mio valentissimo collaboratore quando abbiamo dovuto seguire una politica la quale interessava la vita economica del Paese, ha già spiegato quali sono i concetti cui ci ispireremo. Noi sappiamo benissimo che, allorché si trattava di dovere ad ogni costo salvare il credito del Paese, si dovesse ricorrere anche ai sacrifici più gravi, e constato con piacere che lo stesso Senato, in quelle circostanze, pure affermando, per bocca di molti oratori, la gravità della situazione fiscale che andavamo creando, ha poi finito con ammettere che non c'era altro da fare in quel momento. Cosicché coloro stessi che, in linea tecnica sapientemente formulata avevano dovuto fare delle riserve sulle condizioni, dirò così, sostanziali dei progetti medesimi, hanno poi ammesso che era una cosa che doveva farsi, e credo che anche adesso non vi sia ragione di pentirsi, perchè, in sostanza, il credito dell'Italia si è giovato della dimostrazione che il Paese era disposto ai più gravi sacrifici e alle più valide abnegazioni. Io ritengo che questo esempio mirabile dato dall'Italia abbia consentito di guardare al nostro Paese come ad una Nazione che poteva risollevarsi, e quindi non mi pento di quanto io abbia potuto, pur parzialmente, fare. L'egregio amico e collaboratore Bertone ha già detto che sarebbe stolto non sentire che, per la vita rapida, movimentata, continua, nella quale non soltanto si agitano grandi questioni economiche ma si tramuta il sistema della nostra ricchezza, ogni periodo finanziario ha il suo momento, nel quale dobbiamo pensare a ricostruire la vita di produzione del lavoro, perchè il lavoro sarà quello che dovrà dare la potenza di portare avanti il nostro sistema fiscale.

L'onorevole Conti dirà che anche queste sono frasi generiche, ma, a parte che l'onorevole mio collaboratore Bertone ha già dichiarato quali sono gli intendimenti del Governo, io so che il senatore Conti è uomo troppo esperto della vita industriale per non convenire con noi che, in questo momento, un programma preciso sarebbe difficile formulare, e che, dicendo che si vogliono temperare le cose in modo che il lavoro possa sorgere, che le iniziative possano esplicitare la loro potenza, si è già formulato un pensiero che rivela gli intendimenti del Governo. Io sarò lieto, se tutti coloro che rappresentano qualsiasi forma di lavoro e di produzione vorranno con noi collaborare onde esaminare questo immane problema. Quindi lo stesso onorevole senatore Conti è pregato di volerci, in amichevoli colloqui, esprimere la sua visione, perchè credo che il Governo debba trarre da tutti la norma della sua vita, la norma specialmente di quella vita che deve imprimere al Paese. Ritengo, quindi, che il Parlamento abbia compreso come questa via di conciliazione fra i grandi interessi dello Stato e del lavoro sia consona alla nostra idea. Io, naturalmente, mi riferisco a quello che ho detto dianzi, e cioè che si debbano fare delle economie. Io so che, quando si parla di economie, sfiora il labbro un sorriso di dubbio: pare che questa parola abbia per sé stessa la virtù di coprire le deficienze degli argomenti, ma poi, in sostanza, sia una lettera destinata a rimanere morta. Io ritengo che, anche nei nostri ordinamenti, delle economie se ne possano e se ne debbano fare. Ho immediatamente dato sviluppo alla legge sulla burocrazia, non tanto perchè essa deve di per sé stessa costituire una semplificazione dei servizi, ma essenzialmente per dare la sensazione che su questo programma noi insistiamo, e che quindi coloro che possono dubitare che delle economie non si possono fare, perchè contro di essa insorgono poteri che sono fuori di noi, abbiano la sensazione che la legge si attuerà ad ogni costo. (*Applausi*).

Su questo argomento voglio dire una parola speciale all'amico Rava, il quale ieri ancora ha ricordato tutto un utile lavoro che il nostro Stato può compiere: egli ha accennato al problema delle bonifiche, al quale lo Stato ha dedicato tutto il fervore dell'opera sua. Egli, con

pensiero altamente patriottico, ha ricordato che in questi giorni si riunisce sul Piave la nostra Patria allo scopo di inaugurare quelle benefiche. Ora io dichiaro che traggo dalle sue parole il miglior auspicio, poichè domani si farà sul Piave la congiunzione più mirabile fra le forze civili d'Italia e le glorie di ieri.

Io prendo anche occasione da questa parola, per fare delle dichiarazioni molto chiare al senatore Giardino, il quale ieri ha chiesto quale fosse il significato delle parole che abbiamo scritte, colle quali dicevamo che affidiamo alla coscienza della nazione la difesa dello Stato. L'esercito nostro deve compendiare una compagine a cui noi tutti, Parlamento e Paese, dobbiamo rendere omaggio. Il senatore Campello ha accennato al miglioramento per gli ufficiali, all'epurazione dei quadri, mentre il senatore Giardino ha chiesto il significato delle nostre parole. Ed ecco il nostro pensiero, perchè io posso dare ai senatori Campello e Giardino una risposta cumulativa. Noi ci ispiriamo al concetto della elevazione del nostro esercito: questo è il nostro pensiero, perchè la coscienza nazionale sente direttamente la responsabilità della difesa del Paese, che è dovere del Governo di consolidare.

Tutta questa grande coscienza che il popolo ha della difesa della Patria dimostrò in modo mirabile nella recente guerra, quando riversò, nella mischia più tremenda che la storia ricordi, non masse brute, ma elementi coscienti perfettamente consapevoli della loro grande missione. Noi vogliamo elevare queste masse ed affidarle ai valorosi ufficiali, facendo sì che le ferme siano più brevi e quindi che meno grave sia il peso, e facendo sì che più unita e più compatta sia quella comunità che lunghi anni di sacrificio ci hanno fatto sentire.

Il primo atto di questo Governo è stato quello di pensare ai nobili campioni della difesa nazionale. Questo dice, più di qualunque parola, quale sia il nostro sentimento nei riguardi dell'esercito e quale sia la nostra ammirazione. (*Applausi*).

Io dovrei dire ancora qualche parola specialmente al senatore Foà, il quale mi ha raccomandato vivamente che la nostra Direzione di sanità pubblica non venga menomata nella sua libera espansione. Ella, senatore Foà, può essere sicuro che riconosciamo i grandi bene-

fici che questa istituzione ha recato al nostro Paese; sappiamo che essa è ammirata in tutto il mondo e sarebbe una vera colpa rendere meno potente la sua azione.

Il senatore Tamassia ha lamentato che io nelle mie dichiarazioni abbia dimenticato gli studi universitari; perchè abbiamo parlato degli Istituti medi; ma non delle Università. Ma chi non sa che le nostre Università sono lo splendore, chi non sa che la scienza che parte dalle nostre Università spande dovunque i suoi benefici effetti? Noi dobbiamo curarle gelosamente, perchè siamo perfettamente coscienti dell'importanza che esse hanno nella vita nazionale, poichè esse concorrono a tenere alta la fiaccola dell'italianità. Se noi non ne abbiamo parlato, il senatore Tamassia può stare però sicuro che il nostro pensiero risponde al suo.

Io prego gli onorevoli senatori di scusarmi se, per un involontario errore, non avremo potuto rispondere a tutti: certamente però non può essere nel pensiero nostro di mancare di riguardo a chicchessia.

Noi, se la vostra fiducia ci sorreggerà, avremo frequenti occasioni di trovarci qui per l'esame di progetti e nel portare qui tutta la saldezza delle nostre convinzioni. Io ho fiducia illimitata nella collaborazione del Parlamento, so che ogni cosa passerà qui onde sempre più si riaffermi la volontà che il padrone dei diritti e dei doveri dello Stato è il Parlamento. (*Bene*). Si disse, e ripeto anch'io, che il nostro è un programma, il quale non ha delle grandi linee e non ha delle grandi tendenze. Onorevoli senatori, noi siamo un'accolta di uomini che veniamo dinnanzi a voi con molta semplicità. Vi diciamo che con le nostre tendenze veniamo a costituire nel nostro paese una situazione che dia campo più tardi a volgere l'Italia verso più alti destini. Noi crediamo di compiere un'opera utile. Noi sentiamo che a questa opera utile il Paese deve dare il suo contributo. Abbiamo la sensazione che, così facendo, un po' di bene faremo all'Italia. Noi non desideriamo altro; molto semplicemente vi abbiamo detto quello che pensiamo, molto semplicemente e ardentemente diciamo quello che domandiamo: la vostra collaborazione. E il giorno in cui insieme potremo affermare che qualcosa si è fatto, avremo la compiacenza che deve sentire ogni cittadino italiano, e potremo dire

anche noi: abbiamo fatto il nostro dovere. (*Applausi vivissimi e prolungati, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura dei vari ordini del giorno.

PELLERANO, *segretario*, legge:

ORDINI DEL GIORNO:

I.

Il Senato,

Considerato che col duplice esperimento delle elezioni politiche a sistema proporzionale si sono deformate e paralizzate le sapienti norme di diritto pubblico, sancite dallo Statuto e praticate per oltre settant'anni;

Considerato che col sistema della proporzionale coloro che sono incaricati di formare l'amministrazione dello Stato, anziché proporsi come fine supremo i grandi interessi della Patria, la sua ricostruzione economica ed il suo prestigio dinnanzi al mondo, sono costretti a subire volontà irresponsabili ed a concentrare i loro sforzi per raggiungere la maggioranza dei voti tra gruppi artificiosi, dissenzienti ed insidiantisi tra loro;

Considerato che urge purificare le sorgenti dei pubblici poteri;

INVITA IL GOVERNO

a proporre sollecitamente l'abrogazione o una radicale modificazione della vigente legge elettorale politica.

GALLINI.

II.

Il Senato confida che il Governo sottoporrà senza ulteriore indugio alla discussione del Parlamento i decreti-legge relativi al risarcimento dei danni di guerra, sospendendo frattanto l'applicazione di quello del 2 febbraio u. s.

MORPURGO.

III.

Il Senato confida che il Governo si asterrà dall'emanare decreti-legge, salvo casi eccezionali di dimostrata urgente necessità, in modo che sia finalmente ripristinata la normale esplicazione della funzione legislativa.

VENZI.

IV.

Il Senato invita il Governo a concretare sollecitamente in un apposito disegno di legge l'affermata tendenza verso un programma di libertà scolastica, con provvedimenti che pongano in stato di assoluta eguaglianza candidati pubblici e privati davanti ad esaminatori rigidi e imparziali, i quali, prescindendo dai metodi didattici, possano controllare serenamente la preparazione culturale degli esaminandi.

MONTRESOR.

V.

Il Senato,

nell'intento di rendere la vigente legge elettorale politica più sinceramente ed efficacemente rispondente ai principi, ai quali deve essere informato il sistema proporzionale,

invita il Governo

a proporre colla maggiore sollecitudine possibile le adeguate riforme alla legge medesima, e prime tra tutte l'adozione della tessera elettorale permanente e della scheda di Stato e l'abolizione, od almeno la riduzione dei voti di preferenza.

LIBERTINI.

VI.

Il Senato,

Considerando che il codice di procedura penale e le altre norme relative alla giustizia penale hanno per presupposto indeclinabile l'uso completo della franchigia postale e telegrafica da parte delle autorità giudiziarie;

invita il Governo a ripristinare per il servizio della giustizia penale la suddetta franchigia.

MORTARA.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha rivolto l'invito ai presentatori di varî ordini del giorno di volerli ritirare.

Chiedo all'onorevole Libertini se intende aderire all'invito del Presidente del Consiglio o se desidera mantenere il suo ordine del giorno.

LIBERTINI. Non ho nessuna difficoltà a trasformarlo in una raccomandazione al Governo.

MORTARA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA. Sono lieto che circostanze indipendenti dalla mia volontà mi abbiano costretto a parlare dopo l'onorevole Presidente del Consiglio.

Nel suo brillante discorso egli ha, con nobiltà di pensiero e con energia di parola, affermata la necessità che la legge abbia il suo completo impero, che ogni azione delittuosa sia prontamente repressa.

Il mio scopo, nel prendere la parola, e nel proporre l'ordine del giorno, che ho presentato, è quello semplicissimo di additare come sia venuto meno, per recente disposizione governativa, uno dei più efficaci mezzi a raggiungere quel fine così alto e degno e così necessario alla pace pubblica che l'onorevole Presidente ha accennato, e che il Senato ha vivamente approvato.

Certamente, come egli già nelle comunicazioni del Governo vi aveva fatto allusione, è dall'autorità giudiziaria, dall'esercizio della funzione di giustizia penale, che il Paese e il Governo aspettano un contributo decisivo, importante, al ripristinamento dell'impero della legge, al mantenimento della libertà e ai diritti dei cittadini.

Orbene, può parere ad altri cosa insignificante, ma oggi per un provvedimento, che il Ministero antecedente ha emanato, e che invoco istantemente sia subito revocato, la giustizia penale non può funzionare ai fini che il Presidente del Consiglio ha indicati e per i quali è indispensabile l'attività dei pubblici poteri.

Questo provvedimento fu molto semplicista; per ragioni di economia la soppressione delle franchigie telegrafiche e postali fu estesa anche alla giustizia penale, senza riflettere alla gravità dell'errore. Onorevoli colleghi, io non sono capace di declamare o di pronunciare frasi risonanti. Epongo il fatto nella sua nudità e vi dico che oggi è impossibile che il codice di procedura penale funzioni come dovrebbe funzionare, per una ragione semplicissima, perchè tutto il codice di procedura penale è imperniato sul presupposto del libero uso dei servizi postali e telegrafici da parte dei magistrati; e se il codice di procedura penale non funziona, la giustizia penale è paralizzata.

Nel codice di procedura penale vi è perfino una disposizione che attribuisce al Governo la

facoltà di stabilire mediante un regolamento il servizio postale e telegrafico per la notificazione degli atti penali, il che suppone la gratuità completa del servizio.

I pretori appena hanno notizia di un reato compiuto nella loro giurisdizione devono informare il procuratore del Re, il quale deve dar loro istruzioni secondo la gravità del fatto. Si devono mettere pure in corrispondenza immediata cogli agenti della polizia giudiziaria per disporre la cattura degli indiziati. Quando è arrestato un individuo, deve essere sottoposta a indagini la sua innocenza o la sua presumibile colpevolezza; e se non ci sono ragioni di mantenerlo in arresto si deve subito liberare: questo esige molte volte rapide comunicazioni per le quali è indispensabile l'uso del telegrafo.

Inoltre quasi tutti gli atti dei procedimenti penali devono viaggiare per posta; si delegano atti di istruzione e si manda il processo all'ufficio competente; si pronunciano sentenze, e si devono trasmettere all'autorità competente per l'esecuzione.

Oggi per il meccanismo complicato adottato per l'uso dei telegrammi può accadere che un pretore, un giudice istruttore, abbia esaurito il fondo assegnato al suo ufficio e se vorrà ordinare la scarcerazione di chi ha diritto alla libertà, o la cattura dei rei dovrà cavare di tasca il denaro per il telegramma, o per i telegrammi necessari. Si capisce che questo è un assurdo. Richiamo l'attenzione del Governo sul fatto che già alla Corte di cassazione, si risente il ritardo nella trasmissione dei processi che vi devono pervenire, per effetto dei ricorsi, perchè è stata tolta la franchigia per la spedizione dei pieghi e delle lettere raccomandate; e si capisce che i processi penali non possono essere mandati con pieghi semplici, mentre si perdono anche qualche volta con la raccomandazione.

Ma quando il cancelliere di Pretura o di Tribunale deve andare alla posta e pagare la tassa postale di raccomandazione, che oggi non è lieve, può darsi che egli non abbia fondi disponibili, e si capisce come questo possa tornare a danno e offesa del diritto dei cittadini, oltre che della giustizia.

Domando quindi assicurazioni precise e formali per il ripristinamento di queste franchigie; so che l'onorevole ministro delle poste,

che è esperto e valoroso avvocato, ha già afferrata l'importanza della questione che sottopongo al Governo: sono anche lieto di sapere che l'onorevole ministro della giustizia è perfettamente d'accordo nello stesso ordine d'idee; potrei dire, che credo di sfondare una porta aperta chiedendo al Governo, se vuole che la giustizia penale eserciti efficacemente la sua collaborazione a ripristinare l'impero della legge, che la metta in condizione di funzionare. Altro non ho da dire e se avrò precise assicurazioni in questo senso potrò rinunciare a che si voti il mio ordine del giorno.

FULCI, *ministro delle poste e telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FULCI, *ministro delle poste e telegrafi*. Ringrazio l'illustre senatore Mortara dell'avermi chiamato a dare spiegazioni su questo fatto importantissimo che giustamente ha preoccupato lui e giustamente deve preoccupare il Senato.

Devo ricordare anzitutto che il concetto della franchigia postale, che è stato ammesso per i funzionari governativi in quanto esplicano funzioni governative, e quindi per gli enti, fu a un certo punto intralciato durante la nostra legislazione col concetto della esenzione che sarebbe una concessione. Difatti mentre la franchigia postale stabilita dalle leggi fondamentali che regolano la posta, e tradotta nell'art. 52 del testo unico delle leggi postali, è limitata agli enti governativi che esplicano funzioni governative, per una massa di disposizioni talvolta per decreti reali, e talvolta per disposizione legislative, talvolta anche senza che i ministri delle poste ne sapessero nulla, vennero ad essere concesse esenzioni postali a molti enti più o meno statali, più o meno esplicitanti funzioni statali, quasi come aiuto all'opera che facevano nell'interesse della Nazione e nell'interesse dell'incremento di alcune esplicitazioni più o meno importanti dell'azione dello Stato.

La conseguenza quale è stata? che la enorme quantità di posta e di telegrammi in franchigia diventò tale, che è impossibile farsene un concetto adeguato; basterà dire soltanto questo, che il volume in cui sono stampati i nomi di tutti coloro che godono la franchigia è un volume spesso parecchi centimetri, tanto che a vederlo

io pensavo che è difficile che gli impiegati i quali devono applicare la franchigia ignorino il nome di parecchi enti e succederà che molte volte si darà corso in franchigia a corrispondenza che non dovrebbe averla, perchè è difficilissimo che tutti i funzionari siano padroni di tutti questi grandi elenchi. Nel 1919 fu emesso un decreto che voleva regolare questa materia: ci si ricondusse al concetto unico della franchigia, ma si mise un articolo - l'articolo 8 se non erro - per eccettuare tutti quegli enti che esplicano una funzione giovevole al Paese portandoli a godere di detta franchigia. Ed allora si ottenne l'effetto contrario: invece di limitare le esenzioni si finì per accrescerle, perchè società di cultura, mutilati, orfani di guerra ecc., cominciarono a chiederla. Il mio predecessore, preoccupato di tale fatto, pensò di riportare la franchigia al concetto primitivo, concedendola a coloro che compiono effettivamente funzioni statali, ma siccome anche questi enti ne abusano (non abbiamo dati precisi, ma posso dire che nell'ultimo esercizio si calcolano 17 milioni i pieghi spediti in franchigia) si pensò di stabilire che questi enti abbiano la facoltà di spedire in franchigia la corrispondenza ordinaria (e di fatti anche gli enti giudiziari in via ordinaria possono tutt'ora corrispondere in franchigia) ed invece, per quanto riguarda gli espressi, le raccomandate e le assicurate, debbano essere sottoposte a tasse. Ma siccome naturalmente l'ente di Stato non può esso pagare perchè esplica una funzione di Stato, si pensò a un sistema di anticipazione.

L'Ufficio che deve mandare raccomandate avrà l'uso di queste anticipazioni, in modo che possa essere dimostrata nel bilancio del singolo dicastero da cui dipende l'ufficio questa spesa. (*Vivissimi rumori, commenti*).

Io confesso e dichiaro che con questo rimedio, che può portare un utile al bilancio delle Poste, siccome lo Stato è unico ed in fondo questa spesa costituisce una partita di giro, si finisce solo per aumentare le contabilità. Debbo però chiarire che questo sistema aveva un'altra finalità: quella di limitare il numero delle raccomandate, assicurate ed espressi. Questo era il fine che si proponeva il mio predecessore, perchè avvenivano abusi nel senso di mandare raccomandata la corri-

spondenza che si poteva mandare in via ordinaria, e ciò con intralcio di servizi e spesa maggiore non indifferente. Io che sono d'accordo nel lamentare questo fatto, ho pensato di porvi un rimedio. Per far ciò non vi sono che due vie: o immediatamente fare un decreto che non abroghi l'intero decreto precedente, che fu approvato in dicembre e venne in vigore il giorno prima di quello in cui presi possesso del mio ufficio; o aspettando i dati precisi che in questo mese sto raccogliendo, proporre, d'urgenza, un progetto che modifichi questo decreto, lasciando in vita la parte buona non solo, ma anche pratica di esso e modificando o togliendo quello che non va. Sono queste le assicurazioni che posso dare al Senato, ispirandomi anche al concetto di seguire quel programma di economia che ci siamo proposti, onde limitare le ingenti spese attuali. (*Approvazioni*).

Voci. Ai voti, ai voti.

PRESIDENTE. Oltre gli ordini del giorno che sono stati letti e oltre quello testè svolto dall'onorevole senatore Mortara, sono stati presentati i seguenti ordini del giorno. Il primo porta la firma degli onorevoli senatori Rota, Cimati, Venzi e molti altri ed è così concepito: « Il Senato udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ». L'altro ordine del giorno è firmato dagli onorevoli senatori Supino e Conti e così si esprime: « Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, confidando che esso provvederà efficacemente al rispetto della legge ed alla restaurazione economica e finanziaria dello Stato, limitando le spese e procedendo alle più rigorose economie passa all'ordine del giorno ».

Prego l'onorevole Presidente del Consiglio di voler dichiarare il suo pensiero relativamente a questi ordini del giorno.

FACTA, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Il Governo può accettare entrambi questi ordini del giorno, perchè tutti e due indicano fiducia al Governo stesso. Naturalmente però, dovendo scegliere, preferisce l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli senatori Rota, Cimati, e altri, il quale per altro non esclude quello presentato dagli onorevoli senatori Supino e Conti.

PRESIDENTE. Prima di procedere alla votazione degli ordini del giorno generali, sgomberiamo il terreno da quelli particolari.

Insiste l'onorevole senatore Gallini sul suo ordine del giorno?

GALLINI. L'onorevole Presidente del Consiglio mi ha invitato a ritirare il mio ordine del giorno. Per verità io trovo un po' di contraddizione nelle dichiarazioni fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio lunedì scorso con quelle fatte oggi, perchè lunedì scorso il Presidente del Consiglio ci manifestava la sua perplessità nella costituzione del Governo e non attribuiva questo fatto a cause diverse da quelle esposte da me, ed egli ci ha detto, fra gli applausi dell'assemblea, che il Senato ha il diritto e il dovere di occuparsi di tutto ciò che investe le sorgenti dei pubblici poteri; però conclude invitandomi a ritirare il mio ordine del giorno. Orbene consentitemi a questo riguardo due dichiarazioni, una di carattere personale e l'altra di carattere politico. Io non posso non ricordarmi della antica e devota amicizia dell'onorevole Presidente del Consiglio e della grande bontà e nobiltà dei suoi propositi, nonché delle difficoltà che esso incontra in questi momenti. E non posso poi non riflettere che un voto del Senato su materia elettorale, in questo momento nel quale vi sono tanti gravi problemi da risolvere, alla vigilia di avvenimenti così attesi, potrebbe creare un imbarazzo per il Governo. Per queste ragioni dichiaro di ritirare l'ordine del giorno che avevo proposto: ma non di rinunciare alle mie convinzioni sulla proporzionale, della quale mi riservo di riparare ancora, a tempo più opportuno.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Gallini ritira dunque il suo ordine del giorno.

Viene ora l'ordine del giorno del senatore Morpurgo, che ha facoltà di parlare per dichiarare se vi insiste.

MORPURGO. Non vi insisto e lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. Viene ora l'ordine del giorno del senatore Venzi.

VENZI. Dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio ritiro il mio ordine del giorno e lo trasformo in raccomandazione.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Montresor mantiene il suo ordine del giorno?

MONTRESOR. Lo converto in raccomandazione.

PRESIDENTE. Viene infine l'ordine del giorno dell'onorevole senatore Mortara.

Gli do facoltà di parlare perchè dichiararsi se lo mantiene.

MORTARA. Ringrazio l'onorevole ministro delle poste della risposta così esauriente che ha voluto darmi, perchè egli ha dimostrato così tutta la gravità del provvedimento di cui ho parlato. Ma l'onorevole Fulci mi permetta di osservare che si è diffuso a parlare del servizio postale; non ha parlato affatto, invece, del servizio telegrafico, nei riguardi della giustizia penale. Io mi appello a lui, che è avvocato provetto, perchè rammenti che il servizio della giustizia penale è imperniato essenzialmente sul servizio telegrafico. Perciò se voi sottoponete l'uso del servizio telegrafico alla condizione del pagamento, voi rendete impossibile il servizio giudiziario. Questa è la verità indiscutibile. Aggiungerò ancora (e il Senato può trovare interessante questo particolare) che nell'ufficio d'istruzione del tribunale di Roma; che è uno dei più importanti, appena entrò in vigore il nuovo sistema fu necessario destinare un impiegato esclusivamente a tenere la contabilità dei telegrammi; e questo avviene proprio nel momento in cui è più acuta e sensibile la deficienza del personale in tutti gli uffici giudiziari. (*Commenti, vivi rumori*).

Poichè il mio ordine del giorno invita il Governo a provvedere immediatamente a questo grave inconveniente confido che il Senato vorrà approvarlo, non potendo io rinunciarvi, nè come senatore nè come magistrato.

PRESIDENTE. Ella dunque mantiene il suo ordine del giorno?

MORTARA. Ho detto che come senatore e come magistrato ho il dovere di mantenerlo.

PRESIDENTE. Giacchè il senatore Mortara mantiene il suo ordine del giorno, prego l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi di dichiarare se lo accetta.

FULCI, *ministro delle poste e telegrafi*. Come ho già dichiarato io ho intenzione di preparare un apposito disegno di legge. Accetto quindi l'invito che mi viene da fonte così autorevole e preparerò al più presto il disegno di legge.

PRESIDENTE. Ella dunque accetta l'ordine del giorno dell'onorevole Mortara. Ma lo accetta come raccomandazione o acconsente a che esso sia posto ai voti?

FULCI, *ministro delle poste e telegrafi*. Io accetto questo ordine del giorno sia come rac-

comandazione, sia come ordine del giorno. Non ho nessuna difficoltà a che il Senato lo voti perchè io immediatamente presenterò il disegno di legge relativo, se non mi riuscirà provvedere in altro modo.

PRESIDENTE. L'onorevole Mortara insiste per la votazione?

MORTARA. Insisto.

PRESIDENTE. Rileggo l'ordine del giorno dell'onorevole Mortara.

« Il Senato, considerando che il codice di procedura penale e le altre norme relative alla giustizia penale hanno per presupposto indeclinabile l'uso completo della franchigia postale e telegrafica da parte delle autorità giudiziarie, invita il Governo a ripristinare per il servizio della giustizia penale la suddetta franchigia ».

Pongo ai voti quest'ordine del giorno.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

MELODIA. Chiedo di parlare per una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Mi permetta il Senato che a nome anche di parecchi colleghi io faccia una breve dichiarazione sul voto che stiamo per dare. Avanti tutto io credo, e i miei amici lo credono con me, che sia dovuta molta gratitudine all'onorevole Facta e ai suoi collaboratori i quali con vera abnegazione, con senso di alto patriottismo hanno potuto condurre a termine e impedire il prolungarsi di una dolorosa situazione politica che l'acuirsi delle lotte partigiane minacciava al nostro paese. La risoluzione della crisi è un titolo di merito del quale bisogna tener conto a questo Governo. Noi votiamo tutti l'ordine del giorno testè presentato dall'onorevole Rota, ma io credo che mancheremmo a quella sincerità alla quale si è fatto tante volte appello in questa discussione, se non aggiungessimo che noi lo votiamo, ma non perchè completamente soddisfatti del programma contenuto nelle dichiarazioni del Governo. In esso vi sono degli ottimi concetti, ma detti genericamente ed espressi in un modo dirò molto sommario, per guisa che nell'attuazione di essi si potrebbero seguire delle vie le quali io e i miei colleghi non potremmo approvare. Ma, ripeto, noi abbiamo fiducia completa negli uomini che compongono il Governo, anche per le dichia-

razioni leali e franche fatte dall'onorevole presidente del Consiglio testè, il quale ha affermato che nel programma amministrativo, politico e legislativo, il suo gabinetto non si discosterà da quelle norme e da quei concetti ai quali molti membri di questa Assemblea, e che hanno dato a me l'incarico di parlare, hanno fatto adesione. E perciò con questa speranza, con questa fiducia, io dichiaro a nome di tutti i miei colleghi, che noi votiamo l'ordine del giorno testè letto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno del senatore Rota e di altri, accettato dal Governo:

« Il Senato,

« udite le dichiarazioni del Governo,

« le approva e passa all'ordine del giorno ».

Chi approva quest'ordine del giorno è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Do lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Supino e Conti e accettato dal Governo:

« Il Senato,

« udite le dichiarazioni del Governo,

« confidando che esso provvederà efficacemente al rispetto della legge ed alla restaurazione economica e finanziaria dello Stato limitando le spese e procedendo alle più rigorose economie,

« passa all'ordine del giorno ».

Chi approva quest'ordine del giorno è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Leggo l'ordine del giorno della seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazioni.

II. Votazione per la nomina:

a) di tre Commissari alla Cassa Depositi e prestiti;

b) di un membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra.

III. Svolgimento di una mozione dei senatori Calisse, Cencelli ed altri.

IV. Svolgimento delle interpellanze del senatore Grandi al Presidente del Consiglio ed ai ministri della guerra, della marina e del

tesoro e del senatore Tommasi al ministro della marina.

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto 28 agosto 1921, n. 1586, che apporta modificazioni al Decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2329, relativo all'avanzamento degli ufficiali della Regia marina (N. 313);

Conversione in legge del Regio decreto in data 13 marzo 1921, n. 254, riguardante la sistemazione di taluni personali civili della Regia marina (N. 231);

Istituzione in Padova di un Regio Istituto commerciale (N. 202);

Estensione agli invalidi e agli orfani delle guerre italo-turca e libica dei provvedimenti legislativi a favore degli invalidi e degli orfani della recente guerra europea (N. 221);

Ratifica del Regio decreto in data 20 febbraio 1921, n. 255, inteso a regolare per il tempo di pace, la concessione d'impianti radiotelegrafici e radiotelefonici (N. 234);

Conversione in legge del Regio decreto 9 giugno 1920, n. 378, relativo alla cessazione delle disposizioni del Regio decreto 16 maggio 1918, n. 215, per alcuni personali della Regia marina (N. 236);

Conversione in legge del Regio decreto in data 2 maggio 1915, n. 596, che sospende i limiti di età per gli ufficiali in congedo della Regia marina (N. 237);

Conversione in legge dei Regi decreti 4 novembre 1919, n. 2128, e 14 novembre 1919, n. 2269, che estendono a tutte le distruzioni di navi nemiche operate durante la guerra le disposizioni dei decreti luogotenenziali 21 aprile 1916, n. 615 e 4 luglio 1918, n. 990, e modificano le norme dei decreti stessi (N. 242);

Conversione in legge del Regio decreto in data 2 maggio 1915, n. 591, riguardante la nomina di laureati in medicina e chirurgia ad ufficiali medici di complemento nella Regia marina (N. 247);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 9 febbraio 1919, n. 248, che modifica la legge 27 dicembre 1906, n. 679, sulla leva marittima (N. 248);

Conversione in legge del Regio decreto 12 ottobre 1919, n. 1966, che determina la chiamata della leva di mare sui nati nel 1900 (N. 252);

Conversione in legge del Regio decreto in data 1° aprile 1910, n. 429, che proroga la concessione dell'indennità giornaliera agli ufficiali della riserva navale e di complemento richiamati alle armi (N. 232);

Conversione in legge del Regio decreto 13 novembre 1919, n. 2072, concernente l'ammissione al voto dei militari smobilitati non iscritti nelle liste elettorali (N. 266);

Erezione a spese dello Stato, di un monumento a Cesare Battisti in Trento, e di un monumento a Nazario Sauro in Capodistria (N. 270);

Provvedimenti per il Corpo degli agenti di custodia delle carceri (N. 254);

Deroga temporanea dall'art. 158 del Codice di commercio relativo al diritto di recesso dei soci delle società per azioni nei casi di fusione con altre società o di aumento di capitale (N. 201);

Conversione in legge dei Regi decreti nn. 1577 e 1578 in data 15 agosto 1919 che autorizzano ad aprire i concorsi per le cattedre vacanti nei Regi Istituti superiori di studi commerciali e nelle Regie scuole industriali e commerciali (N. 216);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 agosto 1917, n. 1459, circa il mantenimento e la riassunzione in servizio di militari invalidi di guerra appartenenti alla Regia marina (N. 243);

Conversione in legge del Regio decreto 2 maggio 1915, n. 634, concernente il soggiorno degli stranieri in Italia e del decreto luogotenenziale 23 dicembre 1915, n. 1824, che ne proroga la validità fino alla fine della guerra e ratifica del Regio decreto 29 ottobre 1920, n. 1625, che protrae di altri sei mesi la durata in vigore del Regio decreto avanti citato (N. 265);

Conversione in legge del decreto Reale 27 novembre 1919, n. 2349, relativo al passaggio delle Capitanerie di porto dal Ministero della marina a quello dei trasporti marittimi e ferroviari (N. 213);

Conversione in legge del Regio decreto 11 marzo 1920, n. 308, e 20 gennaio 1921, n. 85, circa l'autorizzazione concessa al ministro della marina di vendere navi che non avessero più efficienza bellica (N. 239);

Conversione in legge del decreto Reale 9 novembre 1919, n. 2609, che istituisce l'ente portuale per la costruzione e l'esercizio delle opere del porto di Messina (N. 179);

Conversione in legge dei Regi decreti 8 ottobre 1920, n. 1558 e 3 febbraio 1921, numero 182, riguardanti la soppressione della Commissione per le controversie sorte per forniture alla Regia marina (N. 241);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 aprile 1919, n. 664, che apporta modificazioni al testo unico delle leggi sulla leva marittima, approvato con Regio decreto 16 dicembre 1888, n. 5860 (N. 249);

Conversione in legge del Regio decreto in data 22 luglio 1920, n. 1060, che apporta varianti a quello 2 maggio 1920, n. 621, contenente disposizioni per la leva marittima (N. 251);

Conversione in legge del decreto-legge luogotenenziale 6 maggio 1917, n. 868, concernente proroga della scadenza delle cambiali in alcuni Comuni delle provincie di Arezzo e di Perugia danneggiati dal terremoto dell'aprile 1917 (N. 258).

Convenzione con la Compagnia « Eastern Telegraph Company » per l'esercizio del cavo telegrafico sottomarino sociale fra Trieste e Corfù (N. 228);

Conversione in legge del Regio decreto in data 15 marzo 1921, n. 322, relativo al computo degli stipendi agli ufficiali richiamati dal congedo (N. 233);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 giugno 1919, n. 1028, relativo al conferimento del grado di sottotenente al direttore del Corpo musicale della Regia marina (N. 244);

Conversione in legge del decreto-legge del 28 maggio 1916, n. 770, col quale il personale di basso servizio del soppresso Laboratorio chimico, già esistente presso il Ministero dell'in-

terno, passò nel ruolo organico del personale operaio dipendente dal Ministero della guerra (N. 284);

Conversione in legge del Regio decreto 20 novembre 1919, n. 2610, che abroga il decreto luogotenenziale 1° agosto 1918, n. 1096, relativo al trattamento economico, durante le licenze ordinarie, ai sottufficiali, caporali e soldati profughi o irredenti (N. 288);

Conversione in legge del Regio decreto 29 aprile 1915, n. 584, per modificazioni all'ordinamento del Regio esercito (formazione di un nuovo reggimento di cavalleria (N. 290);

Conversione in legge del Regio decreto 4 maggio 1920, n. 660, che fissa i prezzi massimi dei cereali di produzione nazionale per

l'anno agrario 1920-21 (raccolto 1921) e del Regio decreto 8 luglio 1920, numero 1039, che modifica l'art. 1 del Regio decreto 29 maggio 1920, n. 682, concernente i prezzi massimi dei grani teneri, semiduri e duri del raccolto 1920 (N. 230).

VI. Relazioni della Commissione per l'esame dei decreti registrati con riserva (N. XIX-Documenti).

La seduta è tolta (ore 18,20).

Licenziato per la stampa il 6 aprile 1922 (ore 12).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche